



Università degli studi di Sassari

Hizballāh:

***Nascita e sviluppo di un partito
politico.***

Tesi di Laurea di Nicola Seu

Indice

- Avvertenze p. 3
- Introduzione p. 5
- Il libano e gli sciiti prima della nascita di *Hizballāh* p. 7
- La rivoluzione Khomeinista e i suoi effetti sul mondo musulmano e in particolare sciita p. 12
- L'invasione del Libano e la politica d'Israele verso gli sciiti p. 18
- Il ruolo iraniano e siriano nella creazione del Partito di Dio p. 23
- L'ideologia ed il concetto di Wilāyat al-Faqīh p. 26
- La lotta contro Israele p. 30
- La centralità del martirio come mezzo di lotta e di resistenza p. 37
- La lotta contro l'Occidente p. 41
- L'organizzazione del Partito di Dio p. 47
- L'accordo di Ta'if e le elezioni politiche libanesi p. 51
- L'operazione "Grapes of Wrath" p. 55
- Il ritiro israeliano dalla zona di sicurezza p. 59
- Conclusioni p. 66
- Bibliografia p. 70

Avvertenze

La trascrizione delle parole arabe adottata in questo testo è la seguente:

Alif	’	s	س	l	ل
b	ب	sh	ش	m	م
t	ت	s	ص	n	ن
th	ث	d	ض	h	ه
g	ج	t	ط	w	و
h	ح	z	ظ	y	ي
kh	خ	’	ع		
d	د	gh	غ		
dh	ذ	f	ف		
r	ر	q	ق		
z	ز	k	ك		

Per la nisba (desinenza dell'aggettivo derivato) è stata utilizzata la forma iyya.

Davanti alle lettere solari la “l” dell'articolo è stata assimilata.

Nello stato costruito è stata conservata la tā' marbūta

La Alif maqsūra è indicata con una “à”

Vocali brevi: a – i – u

Vocali lunghe: ā – ī – ū

Per i nomi arabi più comuni si è mantenuta la forma italiana. Es: Beirut, Damasco, Iraq.

Introduzione

Per agevolare la comprensione di questo lavoro ritengo necessario descrivere nelle sue linee generali la sua struttura che consiste nell'analisi di due fondamentali prospettive: lo sviluppo storico del Partito di Dio e il suo pensiero ideologico.

Sul piano della ricostruzione storica ho esaminato l'origine di *Hizballāh* e il ruolo che in essa hanno svolto la Siria di Assad e l'Iran di Khomeini, la sua strategia di lotta contro Israele e la fase che va dalla fine della guerra civile libanese alla situazione attuale del partito.

Ho analizzato inoltre il processo che ha portato al cambiamento della strategia che ha visto il passaggio da una posizione iniziale di radicalismo intransigente a quella di un pragmatismo rivolto alla ricerca della collaborazione con lo stato libanese.

Dal punto di vista ideologico ho esaminato la principale fonte alla quale *Hizballāh* ha attinto i fondamentali principi sui quali si basa la sua dottrina e la rielaborazione che ne hanno fatto al fine di renderla applicabile alla realtà libanese.

La fonte principale è certamente quella khomeinista (sono gli anni in cui Khomeini dopo il lungo esilio rientra trionfante in Iran e applica le sue teorie sullo stato islamico) i cui punti essenziali sono la necessità della creazione dello stato islamico, le teorie del panislamismo la difesa dei valori islamici di fronte alla pressione dell'Occidente.

L'idea di questa ricerca non è stata improvvisa né casuale, ma è l'approdo di una serie di esplorazioni geografiche e culturali nel Medio Oriente e in particolare nella regione siriano-libanese.

Spinto dalla curiosità e dalle impressioni che la realtà libanese suscitava in me avevo sentito il bisogno di approfondirne la conoscenza.

Mi aveva colpito particolarmente la situazione del sud del Libano (l'ex zona di sicurezza che fu per lungo tempo occupata dagli Israeliani) dove non esisteva la presenza dello stato e dell'esercito libanese ma, l'intera zona era sotto il controllo del Partito di Dio.

Da questa esperienza è nata l'idea di compiere uno studio su *Hizballāh*, un partito che da un lato prende parte normalmente alla vita politica libanese e dall'altro ha una propria organizzazione militare che si pone come obiettivo l'espulsione dell'entità sionista dalla terra palestinese.

Il Libano e gli sciiti prima della nascita di Hizballāh

Nella varietà di stati, etnie e religioni del Vicino Oriente il Libano occupa una particolare posizione.

Nonostante le ridotte dimensioni (10400 km²) e la pressoché totale uniformità razziale (il 93% arabi e il restante 7% armeni) questa repubblica conta 18 religioni di stato, secondo la costituzione del Libano formulata nel periodo post-bellico¹.

Al fine di capire tale situazione sarebbe necessaria una profonda analisi della storia di questo lembo di terra, ma in questa ricerca senza troppo addentrarci nei secoli passati ci limiteremo a focalizzare la nostra attenzione su quegli aspetti che determinano la nascita del Partito di Dio².

Di tutte le religioni presenti nella *ḡumhūriyya* (repubblica) ci si occuperà principalmente dei musulmani sciiti e delle altre confessioni che hanno interagito e condizionato le loro scelte dagli anni 60 in poi del XX secolo.

La Shi'a nasce ai primordi dell'islam. Subito dopo la morte del profeta Muhammad (632 d.C.) si presentarono problemi per la successione nella guida della comunità. La scelta di Abū Bakr fu contestata da una parte dei credenti che sostenevano la candidatura di 'Alī, cugino e genero di Maometto, in quanto appartenente alla famiglia del profeta.

Quando 'Alī fu eletto come quarto Califfo fu considerato dai suoi seguaci come il primo Imām, ovvero come guida spirituale, ma la sua elezione fu contestata dai seguaci del precedente califfo 'Uthmān.

¹ *The Middle East and North Africa*, Europa United, London, 1999, p. 775.

² *Hizballāh*, comunemente noto come Hezbollah.

Gli attriti sempre maggiori fra le due fazioni portarono alla famosa battaglia di Siffin (658 d.C.) in cui si affrontarono il califfo ‘Alī e il suo antagonista Mu’awiya, governatore della Siria.

Questa importante battaglia può essere considerata l’inizio dello scisma in seno all’Islam; in quel momento sorsero le tre componenti antagoniste che caratterizzarono il mondo musulmano del primo periodo: i kharigiti (dall’arabo *kharāḡa*, uscire) che rifiutarono il compromesso d’accordo stipulato fra ‘Alī e Mu’awiya, in quanto il califfo non poteva essere posto sullo stesso piano di un suo governatore e poteva essere giudicato solo da Dio secondo il principio *lā hukm illa bi-llāhi*³; gli sciiti da *shi‘at ‘Alī*, o partito di ‘Alī, e i sunniti da *Sunnat an-Nabī*, lett. “tradizione del profeta”, ovvero coloro che seguono i detti e gli esempi di Maometto, i quali col tempo diventeranno la componente maggioritaria musulmana.

Il suo assassinio per mano di un kharigita nel 661 d.C. e soprattutto il massacro di Karbala ad opera dei sunniti contro l’esercito del terzo Imām Husayn (figlio di ‘Alī), segnarono la divisione profonda fra le due comunità che anche in seguito a questi due avvenimenti si manifestò causando guerre e lotte politiche⁴.

L’alba dell’insediamento sciita in area libanese non è databile con precisione ma si può ipotizzare che i primi insediamenti si vennero a creare nel IX sec d.C. ma nonostante ciò in epoca moderna la loro presenza non si fece notare socio-politicamente fino agli anni ‘60⁵.

Prima di questa data la comunità sciita versava in condizioni proibitive per potersi sviluppare politicamente; mancavano le scuole e gli ospedali e la maggioranza della popolazione viveva dall’agricoltura e soprattutto era completamente digiuna di esperienze politiche.

³ Nessun giudizio (nei confronti del Califfo), se non da Dio.

⁴ *Enciclopedia of Islam (E.I.)* vol IX, E.J. Brill, Leiden, Paris, 1975 Voce: “Imām”.

⁵ *E.I., op. cit.* vol III, 1998 Voce: “Shi‘a”.

La condizione di questo “proletariato rurale” fu compresa e scossa dall’opera di Mūsà as-Sadr, personaggio chiave per la mobilitazione della coscienza sciita nel sud del Libano.

Mūsà as-Sadr nasce a Qom in Iran e studia a Najaf, entrambe città sante dello sciismo, e verso la fine degli anni ‘50, su richiesta di Sayyid Sharafeddin vecchio e carismatico leader sciita, si trasferisce in Libano dove capisce immediatamente che per essere parte attiva nella scena mediorientale e libanese era necessario creare una formazione politica che facesse dell’appartenenza alla comunità sciita un elemento di unificazione e di propulsione politica.

Le pessime condizioni economiche costrinsero molti sciiti a lasciare i villaggi e le campagne del sud del Libano per Beirut, dove popolarono i quartieri più poveri ed in certi casi i campi profughi palestinesi nella speranza di trovare umili lavori per sopravvivere.

Ma all’inizio degli anni ‘60, anche se in ritardo rispetto al resto della popolazione libanese, anche il sud inizia a progredire, l’economia migliora, si creano infrastrutture e, grazie all’opera di Mūsà as-Sadr, si apre la strada per il riconoscimento politico degli sciiti.

Cosa, quest’ultima, che non tarda ad arrivare: nel 1967 una legge approvata dal parlamento libanese riconosce l’identità sciita come componente della repubblica e nello stesso anno Mūsà as-Sadr fonda *al-Mağlis al-Shi’i al-A’lā*, ovvero il Consiglio Superiore Sciita, di cui si proclama presidente.

Anche se la sorgente comunità islamica fu vista con diffidenza dai cristiani maroniti (minoranza presente nei villaggi del sud del libano) e da alcuni gruppi cristiani di Beirut la situazione nel sud ed in generale nell’intero Libano era di convivenza pacifica.

Ma, in seguito al “settembre nero” giordano, ovvero ai massacri perpetrati dai Giordani nei confronti dei Palestinesi,⁶ ed al trasferimento della dirigenza dell’ OLP (organizzazione per la liberazione della Palestina presieduta da Yasser Arafat) da Amman a Beirut, il Libano si trovò a fronteggiare un numero sempre crescente di tensioni che alla fine portarono alla tragica guerra civile che devastò il paese per 15 anni⁷.

Progressivamente l’OLP aumentò il proprio potere arrivando a controllare il sud del paese dove nacquero pericolose frizioni fra palestinesi, cristiani maroniti e sciiti per il controllo ed utilizzo del territorio.

Il confinante Israele considerava lo sviluppo delle tensioni sud-libanesi pericolose per i propri confini e decise di sostenere i maroniti economicamente e militarmente per contrastare una possibile supremazia palestinese.

Il 13 aprile 1975, a seguito del massacro in un autobus di palestinesi eseguito dai falangisti cristiani a Beirut, scoppia la guerra civile libanese. Una conseguenza immediata di questa guerra fu la nascita della milizia armata sciita *Amal* (Speranza) fondata da Mūsà as-Sadr.

Inizialmente gli sciiti assunsero posizioni neutrali nel conflitto ma, conseguentemente alle devastazioni nell’agosto del 1976 dei quartieri sciiti di Beirut con conseguente esodo della popolazione e a seguito dei bombardamenti dei villaggi del sud da parte dei cristiani maroniti sostenuti da Israele, anch’essi si trovarono trascinati nel conflitto.

Alla fine dell’estate del 1976 Israele, assieme alla milizia cristiana SLA (South Lebanon Army), si spinse a controllare enclavi cristiane circondate da territorio sciita.

Il 1978 fu un anno di fondamentale importanza per il sud del Libano.

⁶ Morris, B., *Vittime*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 624.

⁷ Morris, B., *op. cit.*, pp. 624-628.

In quell'anno il pioniere del movimento politico sciita Mūsà as-Sadr scomparve misteriosamente, dopo esser partito da Tripoli (in Libano) per una visita al capo di stato libico Muammar al-Gheddafi, lasciando la sua milizia senza una guida.

Il secondo importantissimo fatto fu la decisione del governo israeliano di Menahem Begin (il cui ministro della difesa era Ariel Sharon) di invadere il Libano.

Le ragioni di questa scelta furono spiegate da Israele come un provvedimento necessario per la sicurezza dei suoi confini, minacciati dalla fervente attività terroristica palestinese in Libano, ma nascondevano l'intuibile disegno dello stato ebraico di estendere il suo controllo su tutto il sud del Libano, al momento vivente in una condizione geopolitica a macchia di leopardo.

A nulla servì la risoluzione ONU 256 del 1978 nella quale si richiedeva il ritiro delle truppe israeliane dal sud del libano e si affidava il compito del mantenimento della sicurezza ad un contingente delle nazioni unite (UNIFIL) e Israele rimase nel territorio libanese meridionale nonostante l'invio delle truppe ONU.

Le conseguenze di questa invasione furono terribili per i villaggi sciiti dai quali, dopo i bombardamenti dei cristiani e degli israeliani, furono costretti ad una emigrazione di massa verso il nord mentre i loro vicini cristiani rimasero, difesi e protetti dall'esercito israeliano, nei loro villaggi.

A questo punto della guerra la situazione della comunità sciita era estremamente difficile: i suoi membri erano massacrati nei quartieri poveri di Beirut e costretti alla fuga dai loro villaggi del sud⁸.

⁸ Cfr., Hala, J., *Hizballāh: Born with a Vengeance*, London, 1997, cap. 1.

Questa disperata condizione assieme agli avvenimenti che all'inizio del 1979 sconvolsero l'Iran ed il mondo furono terreno fertile per la nascita del Partito di Dio.

La rivoluzione khomeinista e i suoi effetti sul mondo musulmano e in particolare sciita.

La storia del ventesimo secolo è costellata di rivoluzioni che hanno sconvolto l'intero pianeta. In tutti i continenti (ad eccezione dell'Oceania) si è assistito a tentativi, più o meno riusciti, più o meno violenti, di capovolgere le classi regnanti o governanti per l'applicazione di nuovi metodi di gestione del potere.

Anche il mondo musulmano non è rimasto immune da questi stravolgimenti. La rivoluzione che ebbe luogo in Iran a cavallo fra il 1978 ed il 1979 si differenzia rispetto alle altre vissute da paesi a maggioranza musulmana come ad esempio quella kemalista in Turchia (1923) o quella degli Ufficiali Liberi in Egitto (1952).

L'unicità di questo avvenimento si riscontra nel carattere religioso che essa ha assunto agli occhi degli osservatori occidentali e nel mondo islamico stesso.

Ovviamente le cause non sono riducibili alla sola religione ma essa è stata l'ingrediente che ha reso questa rivoluzione un fatto mai accaduto precedentemente.

E' necessario, al fine di rendere più agevole la comprensione di tale fenomeno e le sue conseguenze sugli sciiti sud-libanesi, ripercorrere sinteticamente alcuni fatti accaduti in questo secolo e spiegare il tipo di politica che le potenze occidentali hanno, più o meno, imposto all'Iran.

Non è difficile immaginare le cause dell'interesse che suscitava questa terra per le grandi potenze imperiali occidentali essendo geograficamente un

punto chiave fra il Medio Oriente e l'Oriente estremo e soprattutto, dopo la scoperta del petrolio, per gli immensi giacimenti presenti nel suo sottosuolo.

L'influenza straniera risale agli inizi del XX secolo quando fra Inghilterra e Russia ci furono degli accordi segreti per la spartizione del paese in aree di influenza (1907)⁹.

Dopo la prima guerra mondiale alla Russia e all'Inghilterra si aggiunsero gli Stati Uniti d'America che appoggiarono il colpo di stato del 1924 che portò al governo la dinastia dei Pahlevi.

La politica del primo shāh (re) Reeza Pahlevi fu laica e filoccidentale e anche alla deposizione di quest'ultimo il successore, suo figlio Muhammad Reeza Pahlevi, non cambiò i metodi governativi del padre.

Esempi chiarificanti a riguardo possono essere considerate le leggi promulgate dal governo nel 1926 che imponeva agli uomini di vestire con abiti occidentali e nel 1936 che vietavano l'utilizzo del chador¹⁰, tradizionale velo persiano.

Dal punto di vista economico, la politica dei Pahlavi fu proiettata verso una industrializzazione e modernizzazione avente come modello l'economia statunitense e come mezzo per la sua realizzazione lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Purtroppo il paese non riuscì a reagire positivamente e il progetto economico si rivelò forzato e mal assorbibile dalle infrastrutture del paese.

La classe dei lavoratori ad essere maggiormente penalizzata fu quella dei contadini che rappresentavano la maggioranza della popolazione.

La mancanza di una costruttiva politica agricola costrinse i contadini a migrare verso le città incrementandone i sobborghi popolati da poveri ed emarginati.

Il rapporto fra il clero sciita e la classe regnante fu sempre turbolento.

⁹ Halm, H., *Shi'a Islam from Religion to Revolution*, Markus Wiener Publishers, Princeton, 1999, p. 133.

¹⁰ Halm, H., *op. cit.*, p. 126.

Furono proprio i religiosi a portare avanti la propaganda antigovernativa denunciando ingiustizie sociali, politiche antisلمiche e servilismo nei confronti degli Stati Uniti.

La figura di Khomeini si mise in risalto per il suo carisma e per i suoi attacchi mirati alla destabilizzazione dello shāh tanto che, ad inizio anni '60, veniva considerato la guida religiosa più influente del paese.

Fatto arrestare nel 1963, con l'accusa di attività sovversiva e destabilizzante per l'ordine pubblico, Khomeini venne espulso dal paese nell'anno successivo.

A partire dal 1964, il suo lungo esilio lo portò inizialmente due anni in Turchia per poi stabilirsi a Najaf, in Iraq, dove visse fino al 1978.

Tutto ciò non gli impedì di continuare la sua opera di propaganda e suoi scritti e registrazioni audio venivano fatte circolare illegalmente in Iran dai suoi fedelissimi.

Durante la sua permanenza nella città santa di Najaf spiccò come teologo ed insegnante da cui molti studenti sciiti libanesi appresero le sue teorie sulla necessità di creare un governo islamico guidato dagli esperti della legge¹¹.

Durante la sua permanenza in Iraq, un colpo di stato nel 1968 portò al potere il partito Ba'th¹² il quale espulse progressivamente tutti gli studenti di teologia (compresi ovviamente i libanesi) per poi espellere, a seguito di pressioni arrivate da Teheran, Khomeini stesso che trovò ospitalità in Francia a Neauphle-le-Château, un piccolo paese vicino a Parigi.

Agli inizi di Gennaio del 1978 apparve un articolo sul Teheran Daily¹³ che condannava duramente Khomeini per la sua attività politica accusandolo di essere un nemico del popolo iraniano, questo episodio fu la scintilla che scatenò la rivoluzione che in un anno avrebbe portato alla fuga dello shāh ed alla formazione di un governo islamico.

¹¹ Cfr., Khomeini, R., *Il governo islamico*, Centro Culturale Islamico Europeo, Roma, 1983.

¹² *Hizb al-Ba'th al-'Arabī al-Ishtirākī* = il partito del Risorgimento arabo socialista.

¹³ *The Cambridge History of Iran, from Nasir Shah to the Islamic Revolution*, vol. 7 Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 287-293.

Durante tutto l'anno si ebbero frequenti manifestazioni che richiedevano la costituzione di uno stato islamico e che denunciavano il regime dispotico dei Pahlevi alle quali parteciparono indistintamente tutte le classi sociali ma soprattutto le enormi masse povere che popolavano i sobborghi delle grandi città¹⁴.

Il governo rispose col pugno di ferro e autorizzò l'esercito ad aprire il fuoco sulla folla in caso di necessità.

Nonostante gli inevitabili massacri e le drastiche misure di sicurezza le proteste aumentarono di frequenza ed intensità.

Verso metà Gennaio del 1979, essendosi accorto che la situazione era scivolata nell'incontrollabilità delle manifestazioni di massa e avendo capito che lo sperato aiuto statunitense non sarebbe arrivato, lo shāh si recò in Egitto e lasciò per sempre il paese dove il 1 febbraio ritornava trionfalmente dopo 15 anni di esilio colui che veniva acclamato dal popolo come l'Imām Khomeini.

La rivoluzione in nome di Dio aveva trionfato.

L'unicità di ciò che avvenne in Iran non sta solo nel modo in cui la rivoluzione si verificò ma anche nel messaggio di enorme portata che l'opera del popolo iraniano lanciò al mondo.

Dopo la costituzione del governo islamico in una terra considerata occupata da "infedeli" e "miscredenti" si vedeva la realizzazione di un sogno: il popolo, nonostante le feroci repressioni, era riuscito a "scacciare" il miscredente tiranno e a liberarsi del dispotico governo.

Si creò nella opinione pubblica musulmana l'idea di una reale soluzione islamica e di una liberazione dall'influenza dell'Occidente.

Il ritorno ai tempi d'oro dell'Islam era una possibilità che venne finalmente vista come reale, molte comunità religiose vennero profondamente scosse e la lotta contro "i nemici di Dio" si incominciò a considerare come un dovere imprescindibile.

¹⁴ Masih, M., *Islamic Revolution Future Path of the Nations*, Teheran, 1982, pp. 44-45.

Molti sciiti sud-libanesi interpretarono i fatti iraniani come un segnale per una svolta politica nei rapporti con l'Occidente e con Israele.

La rivoluzione iraniana li convinse che una lotta armata organizzata avrebbe potuto trionfare e che il radicalismo islamico sarebbe potuto servire come strumento per il raggiungimento della predominanza politica in Libano.

Non esisteva un progetto più conveniente di quello di creare un movimento che accomunava i suoi seguaci tramite la professione di un ritorno ai principi più radicali e originati dell'Islam per poter contrastare l'occupazione israeliana nella maniera più proficua.

Fu grazie a queste riflessioni da parte degli *'ulamā'*¹⁵ sciiti e grazie all'enorme successo che ebbe l'ideologia sulla comunità che si creò il movimento di *Hizballāh*¹⁶.

¹⁵ Plurale di “‘ālim”= dotto nelle scienze religiose, Cfr., Traini, R., Istituto per l'Oriente, Roma, 1999.

¹⁶ Rabil, R.G., *Emattled Neighbors: Siria, Israel and Lebanon*, London, 2003, pp. 76-78.

L'invasione del Libano e la politica d'Israele verso gli sciiti.

Dopo l'invasione del 1978 e il consolidamento del controllo dell'esercito israeliano sul Libano del sud, l'OLP ebbe modo di riorganizzarsi e di continuare a colpire i villaggi israeliani del nord con operazioni di guerriglia.

Per circa tre anni continuarono gli scontri con missili verso le colonie da parte delle milizie di Arafat e con conseguenti bombardamenti sulle basi dell'O.L.P. e sui villaggi sud-libanesi dell'aviazione israeliana.

Questa problematica situazione costrinse molti coloni a lasciare le loro abitazioni vicine al confine col libano per trasferirsi in altre zone del paese più tranquille e vivibili.

Ovviamente una situazione simile non poteva essere tollerata dal governo israeliano che il 24 luglio 1981 tramite la mediazione statunitense raggiunse un accordo con l'OLP per un cessate il fuoco.

Ma questa soluzione non era accettabile dal governo di Tel Aviv per tre motivi:

- 1) La necessità di tutelare la comunità cristiana libanese. I cristiani erano alleati di Israele che a sua volta aveva in mente fin dalla sua fondazione il progetto di creare in Libano uno stato alleato guidato dai maroniti. In tale contesto si avvertiva il rischio che i Palestinesi avessero potuto eliminare o rendere inoffensive le milizie cristiane.
- 2) Il riarmo siriano. Il governo di Assad aveva impiantato una base missilistica di fabbricazione sovietica nella valle della Bekaa capace di raggiungere le colonie del nord. Era necessario intervenire per costringere la Siria a smantellare i missili e anche per frenare l'espansionismo sovietico in Medio Oriente.

- 3) L'ingrandimento e la riorganizzazione dell'OLP. Questo era sicuramente il motivo principale. In Libano l'organizzazione guidata da Arafat poteva rifiorire senza alcun disturbo considerando che il governo libanese non aveva la possibilità di impedirglielo. Israele pensava che senza un energico intervento in Libano esso si sarebbe potuto trasformare in uno stato governato dall'OLP¹⁷.

Il primo ministro israeliano Begin e il suo ministro della difesa Sharon optarono per l'invasione del sud del Libano e mentre ne definivano le modalità ricercavano anche un pretesto per poter lanciare l'operazione che fu chiamata "Pace in Galilea".

L'occasione la fornì un gruppo dell'OLP che il 3 giugno del 1982 ferì l'ambasciatore israeliano a Londra: la risposta del governo di Tel Aviv fu un pesante bombardamento dei villaggi sud-libanesi.

I missili lanciati in risposta dai palestinesi fornirono il pretesto per effettuare l'invasione su larga scala che anche se inizialmente non prevedeva il raggiungimento di Beirut dopo poco tempo le truppe sioniste circondavano la capitale libanese.

Inizialmente l'operazione "Pace in Galilea" gestita dal ministro degli interni Sharon riuscì ad espellere la dirigenza dell'OLP e a instaurare a Beirut un governo cristiano filoisraeliano ma presto si incominciarono a vedere i primi segni di instabilità di tali successi.

Una indubbia leggerezza da parte di Israele fu il totale disinteressamento e sottovalutazione del movimento sciita¹⁸.

La questione sciita, come abbiamo detto, non figurava fra i motivi che spinsero all'invasione del Libano anche perché lo stato ebraico aveva contatti

¹⁷ Morris, B., *op. cit.*, pp. 635-638.

¹⁸ Norton, R., "Insecurity Zone in South Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, XXIII, no. 1 autumn 1993, pp. 61-79.

con gli sciiti tramite i rapporti fra i servizi segreti israeliani e le milizie cristiane le quali li consideravano semplicemente come dei rozzi e incolti contadini.

L'esercito israeliano non si preoccupò di trattare con la comunità sciita ma adottò metodi durissimi nei suoi confronti come torture, arresti, umiliazioni, distruzione di case e infrastrutture¹⁹.

La resistenza sciita prese forma durante l'occupazione israeliana di Beirut in primo luogo come reazione alle disperate condizioni di vita dei quartieri popolati dai profughi, in secondo luogo come risposta al cedimento del leader di *Amal*, Nabīh Berri, che si sedette al tavolo delle trattative con i cristiani dopo che essi gli ebbero imposto un cessate il fuoco²⁰.

Il primo tentativo, indubbiamente ben riuscito, della resistenza e della lotta tramite il martirio si ebbe una notte durante una battaglia fra militanti sciiti e truppe israeliane in una spiaggia vicino a Khalde a sud di Beirut, durante gli scontri fu catturato un carroarmato israeliano dai miliziani sciiti e molti di essi combatterono gettandosi addosso al nemico carichi di esplosivo immolandosi e creando non poche difficoltà all'esercito occupante²¹.

Fu in questo conteso che si creò il primo nucleo del Partito di Dio in cui confluirono oltre alle frange estremiste di *Amal* deluse dal comportamento del loro leader, altri sciiti libanesi e anche dei *Pasdarān* (guardie rivoluzionarie) iraniani inviati dal governo di Teheran per esportare la rivoluzione islamica.

Il successo di questa nuova organizzazione fu tale che la resistenza libanese assunse velocemente caratteristiche sciite²² raggiungendo risultati che nel corso dei mesi diventarono sempre più favorevoli al movimento sciita fino alla conclusione del ritiro israeliano nell'agosto del 1985 che, comunque, non fu totale. Le truppe israeliane continuarono ad occupare una fascia di territorio

¹⁹ Ibid.

²⁰ Fisk, R., *Pity the Nation: Lebanon at War*, London, 1994, pp. 226-228.

²¹ Ibid.

²² Beydoun, A., "The South Lebanon Border Zone: A Local Prospective", *Journal of Palestine Studies*, XXI, no. 3 spring 1992, pp. 35-53.

(nella quale era presente anche l'UNIFIL) per proteggere le colonie del nord da eventuali attacchi.

L'esempio più significativo dei risultati ottenuti da questo tipo di lotta fu l'attacco suicida di due miliziani sciiti che il 23 ottobre 1983 guidarono un camion pieno di esplosivo contro un edificio dove risiedevano soldati statunitensi uccidendone 241. Il presidente Reagan dopo quest' episodio decise di ritirare il contingente U.S.A. dal Libano²³.

Nonostante l'energica resistenza ed il dispendio di molti uomini e armamenti non si può affermare che essi siano stati i motivi della decisione da parte del governo Begin di ritirare le truppe dal Libano, ma l'attività sciita indubbiamente ridusse i tempi di tale operazione.

Le reali motivazioni furono la crisi economica dei primi anni 80' e legata ad essa l'impopolarità che l'operazione stava creando nella opinione pubblica israeliana e mondiale²⁴.

Durante tutto questo periodo oltre a rafforzarsi e a conquistare i territori lasciati liberi dal ritiro israeliano e soprattutto da quello della S.L.A. (la South Lebanon Army) la quale veniva utilizzata dallo stato ebraico come un esercito "scudo". Mentre Israele si ritirava verso sud i combattimenti per il controllo delle terre avvenivano fra gli sciiti e le milizie cristiane: questa strategia permise al governo di Tel Aviv di limitare le proprie perdite militari) e gli *Hizballāh* si sostituivano ad *Amal* nella guida religiosa della comunità sciita libanese.

Dovendo fare un resoconto dell'operazione "Pace in Galilea" non possiamo non arrivare alla conclusione che nel complesso si sia trattato di un fallimento per Israele e di una importante vittoria dell'islamismo politico.

L'unico risultato positivo ottenuto dalla politica di Sharon è stato il trasferimento della classe dirigente dell'O.L.P. a Tunisi, ciò però non ha cancellato la presenza palestinese in Libano.

²³ Rabil, R.G., *op. cit.*, p. 77.

²⁴ *The Middle East and North Africa, op. cit.*, 1999, p. 595.

Per quanto riguarda gli obiettivi rimanenti non si vedono risultati positivi. Oltre alla mancata creazione di uno stabile stato cristiano loro alleato e alla permanenza delle truppe siriane su circa metà del territorio libanese si è decisamente inasprito il rapporto fra le comunità che prima dell'invasione erano alleate o simpatizzanti d'Israele e quelle che non avevano particolari motivi di astio nei suoi confronti.

Indubbiamente l'errore maggiore e dalle più drastiche conseguenze è stata la spregiudicatezza politica verso gli sciiti, senza la quale non sarebbe potuto nascere il movimento politico da noi preso in esame e che al giorno d'oggi si può annoverare fra i meglio organizzati sia politicamente che militarmente del Medio Oriente.

Il ruolo iraniano e siriano nella creazione del Partito di Dio.

Durante le travagliate vicende libanesi fu fondamentale il ruolo svolto dalla Siria e dall'Iran per la nascita del movimento.

Non sarebbero state sufficienti le difficili condizioni in cui versava la comunità sciita libanese per poter dar vita ad una organizzazione politica di così forte ideologia e con così chiari obiettivi. Come precedentemente esposto nel secondo capitolo il clero sciita si era formato nelle scuole coraniche di Najaf sotto la guida e l'insegnamento di Khomeini e dopo la rivoluzione iraniana esso era in evidente fibrillazione ideologica.

Il governo persiano fu molto abile nello sfruttare questo fermento religioso per esportare i valori panislamici della rivoluzione.

Immediatamente dopo il ritorno in patria di Khomeini fu creato a Teheran il Comitato di Supporto della Rivoluzione Islamica, una organizzazione ufficialmente culturale ma con evidenti obiettivi politici e propagandistici²⁵.

Infatti in essa subito si identificarono molti esponenti della Shi'a libanese e di *Amal*, il più importante fra essi fu as-Sayyid Fadlallah.

Egli fu il successore di Mūsà as-Sadr, dopo la sua misteriosa scomparsa, alla guida della comunità sciita e fu anche colui che riuscì a riformarla e a dare il necessario supporto ideologico e religioso ad *Hizballāh*.

La sua opera non fu mai diretta alla politica o alla lotta armata (egli non dichiarò mai di far parte del Partito di Dio) ma si limitò all'educazione e all'indottrinamento della comunità interessandosi principalmente di non farla sentire lontana dal nuovo partito nascente e tentando di mantenerla il più unita possibile.

²⁵ Saad-Ghorayeb, A., *Hizbu'llāh Politics and Religion*, London, 2002, pp. 13-15.

Oltre alla notevole spinta ideologico-religiosa, la quale non sarebbe stata sufficiente per esportare la rivoluzione, l'impegno iraniano andò oltre fornendo alla causa supporto logistico, finanziario e militare tanto da far ammettere agli stessi esponenti di *Hizballāh* che senza l'aiuto di Teheran i risultati ottenuti avrebbero avuto bisogno di altri cinquanta anni²⁶.

Estremamente importante sulla genesi del Partito di Dio fu l'invio di circa 1500 *Pasdarān* dall'Iran alla Valle della Bekaa durante l'occupazione israeliana del 1982.

Nel tentativo di esportare la rivoluzione islamica il governo persiano aveva inizialmente cercato di propagare il panislamismo khomeinista infiltrandosi in alcuni gruppi già esistenti in Libano come *Amal*.

Quando queste operazioni diedero i primi frutti venne deciso di sfruttare l'invasione israeliana per unire i vari gruppi della resistenza in un solo gruppo mosso da ideali rivoluzionari.

Comunque solo grazie al consenso siriano fu possibile per l'Iran affacciarsi sulla scena politica libanese che era sotto il controllo di Damasco dal 1976.

“L'apertura delle frontiere” ai *Pasdarān* e al denaro persiano avvenne solo nel 1982 dopo il fallimento dell'esercito siriano e delle milizie palestinesi di contrastare l'avanzata sionista verso Beirut.

La decisione di Assad di aprire alla Persia non fu facile ne tantomeno gradita perché comportava una rinuncia all'egemonia siriana sul Libano ma avendo raggiunto la consapevolezza dell'inferiorità del proprio esercito nei confronti delle truppe israeliane e dell'impossibilità di costringere Israele al ritiro pensò che la soluzione che comportava meno danni per gli interessi di Damasco fosse quella di ampliare le file della resistenza islamica²⁷.

²⁶ Ibid.

²⁷ Morris, B., *op. cit.*, pp. 646-673.

Il progetto di Damasco rimaneva comunque sostanzialmente lo stesso, nonostante la rinuncia all'egemonia bisognava eliminare la presenza israeliana e statunitense dal Libano.

Non potendo riuscirci solamente con le proprie forze Assad decise di sostenere la resistenza islamica e di utilizzarla come scudo alle proprie truppe che subivano perdite sotto i colpi delle truppe di Sharon.

Le guardie rivoluzionarie si stabilirono nella Valle di Bekaa che fu messa a disposizione da Damasco per l'organizzazione della resistenza, in essa si venne a creare uno "stato nello stato", cioè un enclave dove le milizie sciite si autogestivano e addestravano per la resistenza senza alcun disturbo e senza presenze di altre forze libanesi.

Moltissimi sciiti e tutti i rappresentanti dei gruppi presenti si recarono nella Bekaa dove diedero vita ad un'organizzazione con l'assistenza di circa 300 *Pasdaran*²⁸ che rifiutarono di rientrare nel loro paese per combattere con il movimento che da questo momento in poi può essere chiamato *Hizballāh*.

²⁸ Cfr., Jaber, H., *op. cit.*, cap. 4.

L'ideologia e il concetto di *Wilāyat al-Faqīh*

Il partito nacque ispirandosi ideologicamente al panislamismo e al concetto di *Wilāyat al-Faqīh* (lett. sovranità del dotto) entrambi elaborati e diffusi da Khomeini.

Nei suoi scritti ammonì che la politica dei governi arabi durante la seconda guerra mondiale e soprattutto durante gli anni della fondazione dello stato d'Israele fu la causa della disastrosa sconfitta del 1948 e 1967.

Solo con la mancanza di unità di scopi e d'ideali della comunità dei credenti si poteva spiegare come mai un esiguo gruppo d'Ebrei, per quanto fortemente motivati, avevano respinto l'attacco contemporaneo di cinque eserciti arabi²⁹.

Questa analisi aggiunta alla consapevolezza che un maggior numero di aderenti al partito avrebbe potuto permettere un ruolo più incisivo nella vita politica spinsero *Hizballāh* a richiedere solo la fede musulmana a coloro che si arruolavano nelle file del Partito di Dio.

Il panislamismo è considerato non solo come una possibilità per ampliare il movimento e per poter raggiungere meglio e più facilmente gli obiettivi ma anche dal punto di vista ideologico l'unità dei credenti è un volere divino ed è una priorità nei progetti di Dio in quanto il profeta stesso ha insegnato che non esistono all'interno della comunità musulmana differenze di razza, lingua o di qualsiasi altro genere³⁰.

Il *Wilāyat al-Faqīh* è la base dell'organizzazione dello stato islamico nel quale il potere è di Dio e viene esercitato tramite i suoi scritti dai dottori della legge nell'attesa del ritorno dell'Imām.

²⁹ Khomeini, R., *op. cit.*, p. 57.

³⁰ Deeb, M., *Militant Islamic Movements in Lebanon: Origins, Social Basis and Ideology*, Georgetown Washington D.C., 1986, pp. 13-17.

“Colui che rifiuta il *Wilāyat al-Faqīh* rifiuta Dio e *Ahl al-Bayt* (i discendenti della famiglia del Profeta) e può essere considerato alla stregua di un politeista”³¹, questa dichiarazione dell’attuale leader del partito di Dio Nasrallāh chiarisce ampiamente l’importanza della necessità di un governo islamico e il rifiuto verso tutti coloro che non lo accettano.

Secondo Khomeini nel Corano e nella Sunna esiste tutto ciò di cui il credente ha bisogno nella sua esistenza e appunto sulle base delle sacre scritture coloro che detengono la conoscenza religiosa devono adoperarsi per far rispettare le leggi di Dio.

La sua concezione della religione non si limita allo spiritualismo ma ingloba all’interno di essa tutti gli altri aspetti della vita non facendo distinzioni sostanziali fra gli aspetti sociali, militari, politici o teologici della comunità³².

Lo stato islamico khomeinista non è uno stato dittatoriale ma, come egli stesso affermò, costituzionale e esso prevede il pluralismo religioso, e infatti l’articolo 64 della Costituzione Iraniana contempla che cristianesimo, ebraismo, zoroastrismo siano religioni accettate e rappresentate in parlamento; la libertà di attività politica e di espressione sono consentiti nei limiti permessi dall’Islam.

Khomeini è considerato un grandissimo innovatore in quanto egli ha saputo conciliare la teoria dello stato islamico con la tradizione sciita rivoluzionando il messaggio panislamico di “ritorno al passato” predicato ad esempio da *Hasan al-Banna*³³ (fondatore del movimento dei Fratelli Musulmani e teorico della rilettura dei testi sacri).

A differenza dei sunniti, gli *Hizballāh* non vedono nei tempi d’oro dell’Islam il loro obiettivo ma, avendo come modello più vicino al loro ideale l’Iran, credono che lo stato islamico non sia mai esistito e che nel futuro si trovino le risposte e le possibilità per applicare realmente il volere divino³⁴.

³¹ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 64 .

³² Khomeini, R., *op. cit.*, pp. 52-54.

³³ Branca, P., *Voci dell’Islam moderno*, Marietti 1820, Genova, 1997, pp. 191-195.

³⁴ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 34.

La spinta rivoluzionaria del movimento è una delle principali attrattive ideologiche in quanto assume il carattere di un movimento che intende liberare l'uomo dal dominio dell'uomo, essi considerano infatti tutti i governi non-islamici illegittimi essendo essi una espressione di volontà umana e non divina.

E' una necessità teologica che ha spinto la Shi'a libanese a teorizzare e sostenere la nascita di un movimento organizzato poiché si impone al credente direttamente nel Corano il dovere di creare il Partito di Dio in opposizione al partito del diavolo (*hizb ash-shaytān*) e cioè di unire la totalità dei credenti in un unico movimento per poter combattere tutti coloro che non credono³⁵.

Questo impedisce de facto l'ingresso nel partito ai non musulmani e a tutti coloro che considerano la politica come una tipica attività e riflessione intellettuale di matrice laica.

Il radicalismo religioso utilizzato come cavallo di battaglia non impedisce comunque al Partito di Dio il pragmatismo politico e quindi l'accettazione della costituzione libanese e la partecipazione alla politica libanese nonostante sia considerata illegittima.

La “discesa in campo” di *Hizballāh* viene giustificata dai suoi stessi membri da due principali fattori:

- 1) Il sistema democratico non è considerato eccessivamente negativo, anzi viene considerato come il migliore possibile ovviamente dopo lo stato islamico;
- 2) Il dovere religioso di continuare a combattere per la causa di Dio con i mezzi più appropriati.

Queste due considerazioni si spiegano con da una parte l'esperienza della guerra civile che ha fatto capire alla popolazione libanese che la violenza non è redditizia e che quindi il dialogo è sempre preferibile, e dall'altra che si possono ottenere dei risultati che possano combattere l'ingiustizia anche senza la costituzione di uno stato islamico.

³⁵ Corano 58:19 Trad. Bausani, A., BUR, Milano, 2001.

E' da sottolineare che l'élite intellettuale del partito capisce perfettamente che uno stato islamico al momento non è realizzabile all'interno dei confini libanesi³⁶.

Le teorie khomeiniste spiegano chiaramente che lo stato nel nome di Dio può essere realizzabile solo se la stragrande maggioranza della popolazione lo vuole e combatte per esso, situazione che non è neanche immaginabile in Libano, quindi al Partito di Dio resta la lotta ma, come lo stesso Corano³⁷ dice, senza forzature alla conversione religiosa sapendo che sarà poi la giustizia divina a chiedere conto a coloro che hanno impedito la creazione del regno di Dio.

³⁶ Interview, "Muhammad Husayn Fadlallah: the Palestinians, the Shi'a and South Lebanon", *Journal of Palesatine Studies*, Vol XVI n. 2, Winter 1987, pp. 3-10.

³⁷ Corano 2:256 Trad. Bausani, A., *op. cit.*

La lotta contro Israele

Come esposto precedentemente una delle cause fondamentali della nascita del movimento del partito è stata l'invasione israeliana del sud del Libano ma i motivi di lotta contro lo stato ebraico non si limitano all'odio accumulato durante gli anni dell'occupazione ma trova radici in più ampie motivazioni religiose e politiche.

Lo stato ebraico viene considerato come il male assoluto³⁸ (*ash-sharr al-mutlaq*), come il prodotto del sionismo mondiale, come una potenza spietata e imperialista che ha come obiettivo la distruzione del popolo palestinese e la cancellazione di tutte le tracce islamiche e cristiane dalla Palestina.

La sua presenza in Palestina è illegittima poiché è nata e si è basata sulla violenza e sull'aggressione da parte di abitanti di paesi europei a danno dei legittimi abitanti.

L'entità sionista non verrà mai riconosciuta da *Hizballāh* neanche se dovessero passare mille anni dal suo insediamento poiché le sue origini sarebbero sempre bagnate dal sangue innocente del popolo palestinese e per questo motivo l'unica soluzione alla questione ebraica è la sua cancellazione e l'espulsione degli occupanti della Palestina verso i loro paesi d'origine.

Hizballāh vede in Israele la più grande minaccia per la propria sopravvivenza e il più grande ostacolo per lo sviluppo dell'Islam e per la pace nel mondo intero.

Il partito di Dio si impegna attivamente sin dalla sua nascita in una campagna propagandistica di demonizzazione dello stato ebraico mettendo in risalto i crimini commessi contro gli arabi e sostenendo la tesi che tutte le operazioni di ritiro (montagna dello Shuf 1983, est Sidone 1985, Sud Libano 2000) e i trattati di pace che sono stati stipulati fra Israele e gli stati arabi sono in realtà una macchinazione per nascondere la vera natura imperialista e

³⁸ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 134.

colonizzatrice dei progetti del governo di Tel Aviv e che gli attentati che si compiono in Israele e che vengono attribuiti ai gruppi militanti armati come ad esempio *Hamās*³⁹ siano in realtà organizzati dal governo israeliano per gettare discredito sul popolo palestinese e più in generale sull'Islam⁴⁰.

Non esiste alcuna differenza sostanziale nella politica d'Israele sia che venga governato dal Likud sia che sia proposta dai laburisti, essi sono due facce della stessa medaglia ed hanno gli stessi obiettivi e utilizzano gli stessi mezzi per il loro raggiungimento: con questa convinzione *Hizballāh* “liquida” il problema della democrazia nello stato ebraico e di tutti coloro che insistono sul fatto che si possa raggiungere un accordo per il mantenimento della pace nel Medio Oriente.

Non esiste, sempre secondo gli ideologi del partito, una volontà di pace poiché sia la classe politica quanto la popolazione vedono nell'espansione dell'entità sionista il naturale evolversi degli eventi anche perché, è importante ricordarlo, il progetto d'Israele è quello promesso dal Dio dell'antico testamento, uno stato che si estende dalle acque del Nilo fino a quelle dell'Eufrate come si nota anche nella bandiera israeliana⁴¹ (una stella di David fra due strisce blu rappresentanti i due fiumi).

Dal punto di vista religioso esistono delle differenze di considerazione che è necessario riportare.

La prima e più importante scissione è fra il sionismo e il giudaismo, il primo visto come la più grande minaccia per il mondo, il secondo come una nobile religione riconosciuta e tollerata dall'Islam sia teologicamente che storicamente.

Il giudaismo è una religione divina in quanto essa appartiene al *Ahl al-Kitāb* (gente del libro, ovvero una religione che si basa sui testi sacri che fanno

³⁹ Lett. Entusiasmo, movimento islamico fondamentalista fondato nel dicembre 1987 che ha come obiettivo principale lo smembramento dello stato ebraico.

⁴⁰ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 137.

⁴¹ Bibbia Genesi cap. 15, 32-35, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1989.

parte anche della religione musulmana), così come il cristianesimo mentre il sionismo è una corruzione del giudaismo che distorce il messaggio divino.

Su questa base il Partito di Dio afferma che non esistono motivi di lotta contro gli ebrei in quanto tali ma solo contro coloro che storpiano il messaggio divino per propri scopi politici o economici.

Nonostante questa importante precisazione gli ebrei abitanti della Palestina vengono considerati usurpatori e colpevoli della situazione che si è creata in quanto hanno espropriato una terra che non era loro ed hanno costretto alla diaspora una popolazione innocente⁴².

Nel manifesto pubblicato da *Hizballāh*⁴³ il 16/02/1985 viene illustrata la strategia d'azione del partito che si intende adottare nei confronti dell'entità sionista che occupa la Palestina e che è sintetizzata in tre punti principali:

- 1) La legittimazione dell'uso della forza;
- 2) La repulsione di qualsiasi negoziazione di pace;
- 3) La liberazione dei territori occupati e di Gerusalemme.

L'utilizzo della forza è l'unico linguaggio che può essere recepito da Israele e quindi è necessario applicare una politica di forza come il solo mezzo capace di garantire la sopravvivenza del movimento e il raggiungimento degli scopi finali.

Di conseguenza il partito appoggia caldamente gli attacchi suicidi delle organizzazioni palestinesi in quanto operano per difendersi dalla politica terroristica israeliana e dichiara che se l'entità sionista avesse occupato il Libano essi avrebbero agito nello stesso identico modo.

Nonostante la chiara e diretta strategia da attuare il Partito di Dio agisce in maniera molto prudente e raramente attacca per primo, sconsiglia l'uccisione indiscriminata dei civili israeliani ufficialmente per motivi religiosi però se ciò dovesse accadere non implicherebbe questioni morali e le vittime verrebbero considerate come "danni collaterali".

⁴² Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 142.

⁴³ Cfr., Jaber, H., *op. cit.*, cap. 2.

In realtà questa politica di prudenza nasce da calcoli di convenienza mediatica e dalla consapevolezza dell'ineguaglianza di forze dei rispettivi eserciti.

E' chiaro per i vertici del partito che un'azione contro lo stato ebraico procurerebbe in primo luogo la reazione dei media israeliani e statunitensi che sicuramente getterebbero una cattiva luce sul movimento e in secondo luogo scatenerrebbe una rappresaglia contro la quale non ci sarebbero mezzi difensivi adeguati e che potrebbe portare ad una strage di civili libanesi⁴⁴.

Un qualsiasi tentativo di negoziazione con lo stato ebraico è considerato come una impurità, un mero baratto di terra per pace, in ultima analisi il rifiuto dei principi islamici per non dover più combattere contro l'invasore.

Fadlallāh, il leader spirituale di *Hizballāh*, affermò già dai primissimi giorni della fondazione del partito che ogni accordo politico o militare o qualsiasi negoziazione di pace sarebbero stati illegali in quanto avrebbero implicitamente riconosciuto l'esistenza dello stato d'Israele e avrebbero legittimato l'utilizzo della forza all'interno dei suoi confini⁴⁵.

Aggiunse anche che questo giudizio non era un prodotto della decisione di un singolo o di un governo ma apparteneva alla comunità islamica e chiunque avesse trasgredito questi dettami, prima o poi, sarebbe stato giudicato dalla comunità stessa⁴⁶.

“Il nostro inchiostro e quello israeliano non si incontreranno mai sullo stesso foglio⁴⁷”, con questa frase Nasrallāh chiarì in modo definitivo che il Partito di Dio non avrebbe in nessun caso accettato un qualsiasi contatto o ancor meno trattato.

⁴⁴ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 142-151.

⁴⁵ Moussalli, A.S., “Islamist Perspective of Regime Political Response: the Case of Lebanon and Palestine”, *Arab Studies Quarterly*, Vol XVIII, no. 3, Summer 1996, pp. 53-61.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 156.

Hizballāh non ha mai risparmiato le critiche verso l'OLP per aver riconosciuto lo stato ebraico⁴⁸ e per aver rinunciato alla totalità della propria terra accontentandosi di una parte di essa che tra l'altro non può neanche governare liberamente; principalmente le critiche sono dirette ad Arafat che con la sua politica remissiva ha tradito sia la causa del suo popolo che la causa islamica della liberazione di Gerusalemme.

L'unico caso in cui si sarebbe potuto accettare uno stato palestinese non avrebbe dovuto implicare il riconoscimento dello stato ebraico.

A sostegno della politica di rifiuto di negoziazioni con Israele vengono addotte non solo motivazioni religiose ma viene sottolineato come gli unici obiettivi dello stato ebraico siano l'espansionismo, l'impianto di nuove colonie e l'isolamento internazionale dei palestinesi; ciò è facilmente comprensibile se si considera come tutti i trattati di pace non abbiano avuto altro risultato di omettere dalla gestione della questione palestinese i paesi con cui sono stati stipulati, l'Egitto e la Giordania, mentre non si è potuta notare una svolta nella politica israeliana verso il riconoscimento per i Palestinesi all'autogoverno.

Per quanto riguarda i rapporti fra il Libano ed Israele il partito di Dio comprende che non può far valere la propria volontà su tutto il paese ma comunque si impegna attivamente in una propaganda anti-israeliana, il suo voto è sempre contrario a qualsiasi tipo di dialogo e preme sempre affinché la Siria occupi un ruolo importante nella politica mediorientale nella consapevolezza che solo con la supervisione di un governo forte come quello di Damasco il Libano può difendersi dalle pressioni israeliane⁴⁹.

Il punto fondamentale su cui si basa il conflitto e la politica del Partito di Dio è la liberazione della Palestina e di Gerusalemme.

Soprattutto l'importanza della posizione di Gerusalemme nell'Islam viene facilmente strumentalizzata contribuendo a portare sul piano religioso il

⁴⁸ *The Middle East and North Africa, op. cit.* P. 59.

⁴⁹ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 151-161.

conflitto affermando la necessità della lotta con ogni mezzo per la liberazione della terza città santa della religione musulmana⁵⁰.

La riconquista della Palestina diviene di conseguenza un dovere al quale il buon musulmano non può sottrarsi ma anzi deve operare attivamente per la sua riuscita.

Questa indiscutibile missione della comunità dei credenti non impedisce la visione realistica della situazione e cioè che al momento attuale l'eliminazione dell'entità sionista e la liberazione di Gerusalemme è assolutamente impraticabile.

Ciò che invece viene considerato come praticabile è come un progetto sul quale si debba lavorare parecchio e sul quale si debbano riporre le speranze per una rinascita islamica e l'unità del mondo arabo in primo luogo e islamico successivamente.

Hizballāh tende sempre a sottolineare che il sostrato del conflitto è prima arabo e poi musulmano, ciò lo si deve alla storia degli ultimi cinquant'anni del Medio Oriente in cui la lotta è stata principalmente non fra due religioni ma fra due etnie.

E' necessaria quindi prima una unità politica e d' intenti e nel momento in cui essa diventi solida e affidabile si può attuare una politica di aggressione militare che può dare portare a dei risultati.

Attualmente degli attacchi militari da parte del Partito di Dio si rivelerebbero controproducenti e inefficaci, la lotta al momento può essere condotta solo tramite da un lato con l'appoggio morale ideologico e se possibile economico ai gruppi armati palestinesi considerato fondamentale sia per gettare discredito su Israele incapace di governare e mantenere la pace sia per creare nell'opinione pubblica palestinese la convinzione che la lotta armata non è abbandonata dalla comunità dei musulmani.

⁵⁰ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 161.

Per quanto riguarda la politica al di fuori della zona di guerra la via più produttiva viene considerata quella dell' impegno attivo nella propaganda antisraeliana in Libano e nel mondo musulmano per tentare di sensibilizzare e di rendere partecipi nella lotta contro la presenza sionista il maggior numero possibile di popoli, governi e organizzazioni⁵¹.

⁵¹ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 161-167.

La centralità del martirio come mezzo di lotta e di resistenza

Durante l'occupazione israeliana del sud del Libano gli sciiti ricorsero ad un mezzo molto particolare per sostenere la resistenza: gli attacchi suicidi.

Gli attacchi venivano preparati nella valle della Bekaa (al tempo sotto il controllo siriano) e consistevano praticamente nel far guidare un camion o un altro tipo di veicolo imbottito di esplosivo verso un obiettivo israeliano od occidentale come, ad esempio, una caserma o una ambasciata⁵².

Per comprendere appieno il significato di tale “pratica”, come viene chiamata da *Hizballāh*, bisogna risalire ad un episodio che risale ai primi tempi dell'Islam e più precisamente al califfato omayyade di Yazīd (680-683).

La politica dura e repressiva dei suoi predecessori (Ziyād e suo figlio ‘Ubaydallāh) aveva creato del risentimento verso il potere centrale del califfato dando vita ad un movimento a favore di Husayn, figlio di ‘Alī e terzo Imām.

Nel 680 un esiguo gruppo di parenti e seguaci dell'Imām furono massacrati dalle milizia omayyadi nella battaglia di Karbala (attualmente in Iraq).

Inizialmente l'evento non ebbe conseguenze particolari ma da questo punto il movimento sciita assunse una connotazione precisa e nel corso dei secoli si identificò con questo episodio e con il sacrificio di Husayn⁵³.

Le forze in campo furono fortemente impari, al gruppo di seguaci di Husayn, che contava circa 100 unità, si contrappose l'esercito omayyade che disponeva di migliaia di uomini oltre che un armamento sicuramente più efficiente.

⁵² Cfr., Jaber, H., *op. cit.*, cap. 3.

⁵³ Lewis, B., *Gli arabi nella storia*, Edizioni Laterza, Bari, 2001, p. 70.

Ed è da questo episodio, secondo il Lewis, che si può intendere il concetto di martirio; l'andare incontro ad una sicura morte per servire sia la causa della lotta per la religione e per la gratificazione di Dio, sia per permettere alle generazioni future condizioni di vita migliori e maggior giustizia.

“E non dite di coloro che sono morti sulla via di Dio “Son morti”. No! Che anzi essi sono viventi, senza che voi li sentiate.”⁵⁴, “Combattano dunque sulla via di Dio coloro che volentieri cambiano la vita terrena con l'altra, che a colui che combatte sulla via di Dio, ucciso o vincitore, daremo mercede immensa.”⁵⁵, questi sono due dei tanti versetti coranici che permettono alla dottrina *Hizballāh* di affermare che a coloro che si martirizzano, sia che la loro missione abbia successo o meno, saranno perdonati da Dio per i peccati terreni e avranno la più grande ricompensa: la vita eterna.

L'affermazione di Nasrallāh secondo cui il martirio è la casa più grande della resistenza sciita, anche più importante della liberazione del sud del Libano dagli oppressori israeliani, fa comprendere quanto esso sia centrale nell'ideologia del Partito di Dio⁵⁶.

Dal punto di vista meno religioso e più pragmatico la pratica del martirio fu intrapresa dal movimento sciita libanese, ancor prima che si concretizzasse il Partito di Dio, sulla base dell'esempio iraniano durante la guerra Iran-Iraq.

Durante questo conflitto, come abbiamo già ricordato, Khomeini decise di utilizzare gli adolescenti ed i bambini per sminare il territorio di modo da lasciare il campo libero alle truppe che dovevano avanzare.

Questa pratica terribile, ma necessaria secondo il governo di Teheran, fu sostenuta da Khomeini principalmente con la sicurezza della vita eterna per i giovani martiri spiegando che la situazione richiedeva sacrifici di questo tipo per poter difendere la rivoluzione islamica⁵⁷.

⁵⁴ Corano 2:154, Trad. Bausani, A., *op. cit.*

⁵⁵ Corano 4:74, Trad. Bausani, A., *op. cit.*

⁵⁶ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 131.

⁵⁷ Cfr., Jaber, H., *op. cit.*, cap. 3.

I gruppi sciiti concordarono pienamente con la teoria khomeinista sostenendo che anche il Libano si trovava in una situazione di emergenza e che il martirio si presentava come una necessità di vita in quanto unico mezzo efficace per contrastare la presenza israeliana ed occidentale.

Hizballāh ha sempre sostenuto di essere un movimento che vuole preservare la vita dei propri sostenitori e che il martirio è una misura drastica e principalmente difensiva ed applicabile in casi di oppressione manifesta, ovvero come sostenne Qassem; “E’ una necessità di vita, bisogna usare la forza per avere i propri diritti, i nostri sono stati portati via con la violenza ed il sopruso, abbiamo il diritto di riprenderceli.”⁵⁸.

Gli *al-‘amaliyya al-istishadiyya* (operazioni suicide) cessarono dopo il ritiro parziale di Israele del 1985 confermando i principi ideologici del Partito di Dio e la sua considerazione del martirio come di un atto veramente estremo.

Nonostante il lungo lasso di tempo trascorso dal ritiro delle truppe di Tel Aviv dal suolo libanese, il martirio continua ad essere considerato e fatto studiare agli studenti che seguono il Partito di Dio come una pratica in accordo con i principi religiosi e come un atto dal grandissimo valore morale e religioso.

“Voi giudicate il martirio con occhi occidentali e lo considerate barbaro ed ingiustificabile. Noi, invece, lo vediamo come una forma di portare avanti una guerra che è in armonia con i nostri principi religiosi.....crediamo che la nostra convinzione spirituale e la nostra forza morale possano contrastare la vostra superiorità tecnologica.”⁵⁹, questa dichiarazione di un sostenitore del Partito di Dio ci fa capire chiaramente che il modo di considerare una tale, estrema azione varia considerevolmente fra la visione occidentale ed islamica.

La guerra che viene portata avanti dall’Occidente contro il mondo musulmano con una tecnologia estremamente superiore ha creato nell’opinione pubblica *Hizballāh* l’idea che l’Occidente sia un nemico subdolo e vigliacco che grazie ad un armamento molto più efficace attacca popoli indifesi senza

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ Ibid.

sacrificare la propria vita ma lasciando alla tecnologia il compito di vincere la guerra⁶⁰.

Di fronte ad una tale visione dell'Occidente il martirio diventa un vero e proprio atto d'eroismo e considerando la determinazione dei seguaci del Partito di Dio ci viene naturale pensare che se si dovesse ripresentare la necessità non esiterebbero a riprendere tale pratica.

⁶⁰ Ibid.

La lotta contro l'Occidente

Un punto fondamentale del pensiero *Hizballāh* è il generale antagonismo con il mondo occidentale.

A differenza del conflitto con Israele, il confronto con l' Occidente non si basa sul principio del reciproco rispetto della esistenza delle due culture o sulla legittimità dell'esistenza degli stati occidentali ma è principalmente fondato sulla reazione dell'Islam all'invasione culturale che sta inquinando il mondo musulmano.

Indubbiamente la politica spregiudicata ed aggressiva degli Stati Uniti ha aggravato esponenzialmente l'asprezza dell'ostilità verso l'Occidente che il più delle volte viene identificato con l'America e ha fornito al Partito di Dio le condizioni per dare vita ad una lotta dai contenuti non soltanto religiosi o culturali.

Hizballāh vede nell'Occidente una potenza che tenta di subordinare sia gli aspetti civili, culturali e intellettuali sia quelli politici ed economici del mondo musulmano e perciò si impegna attivamente nella lotta di difesa della propria civiltà rifiutando i valori, le istituzioni e le strutture sociali occidentali considerati come corruttori della società islamica⁶¹.

Storicamente le due civiltà, islamica e occidentale-cristiana, si combatterono aspramente durante i secoli ma i motivi della lotta non erano così profondi come lo sono allo stato attuale.

Il presente offre motivazioni sicuramente molto più gravi, che necessitano un rimedio efficace e immediato.

A sostegno di tali affermazioni il Partito di Dio analizza la storia dei rapporti fra l'Occidente e l'Islam negli ultimi due secoli evidenziando come la politica delle grandi potenze coloniali (soprattutto Francia ed Inghilterra) sia

⁶¹ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 88.

stata indirizzata allo sfruttamento ed alla sottomissione dei popoli musulmani per i loro interessi.

La situazione non è cambiata, anzi in alcuni casi peggiorata, quando alle potenze europee si sono aggiunti gli Stati Uniti d'America i quali hanno proseguito la stessa politica sfruttatrice e colonizzatrice dei loro alleati europei.

La teoria di una cospirazione dell'Occidente nei confronti dell'Islam come il suo più grande antagonista è caldamente sostenuta dal Partito di Dio ed essa si è inasprita soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

La preoccupazione occidentale nei confronti dello sviluppo dell'Islam aumentò considerevolmente dopo la rivoluzione iraniana del 1979 ma dopo la caduta del blocco sovietico la civiltà islamica è divenuta una minaccia per la supremazia mondiale degli Stati Uniti in quanto il confronto con l'Islam non si limita solamente alla questione ideologica (come avvenne nella lotta contro il comunismo) ma ingloba tutti gli aspetti della vita dei popoli trasformandosi in un conflitto di civiltà⁶².

Il principio del complotto anti-islamico comunque affonda le radici agli inizi del '900 e precisamente alla dichiarazione Balfour⁶³ nella quale viene sottolineata la responsabilità dell'Inghilterra per la creazione dello stato ebraico come una colonia occidentale per la protezione degli interessi britannici nel Medio Oriente.

Un altro importante fattore che conferma le preoccupazioni islamiche nei confronti dell'Occidente si denota dalla politica di "due pesi, due misure" adottata da tutte le forze europee e dagli Stati Uniti d'America nei confronti degli stati che hanno combattuto e che continuano a combattere Israele; un caso emblematico è stata la campagna di demonizzazione verso il governo iracheno per il possesso di armi di distruzione di massa (tra l'altro accuse verificatesi infondate) mentre non si è mai discusso sul possesso israeliano di arsenali

⁶² Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 91-92.

⁶³ *The Middle East and North Africa, op. cit.*, p. 588.

atomici e nessuno ha mai attuato una politica di smilitarizzazione nei confronti dello stato ebraico⁶⁴.

Questa disparità di giudizio comprende ovviamente *Hizballāh* che viene considerato un movimento terroristico e si continua a non volerlo considerare come un partito politico nonostante si presenti regolarmente alle elezioni, prenda voti, stringa e sciolga alleanze come un normale partito politico che agisce all'interno di una democrazia.

Sulla base di questi fattori, il Partito di Dio, conclude che il criterio statunitense di valutazione del terrorismo si fonda sull'accusa verso tutti coloro che si oppongono alla egemonia americana nel mondo e verso tutti coloro che rifiutano di soccombere e lottano contro la violenza israeliana⁶⁵.

Gli *Hizballāh* rispondono a questa politica sostenendo che i reali terroristi mondiali e i veri responsabili dell'instabilità e della maggior parte delle guerre nel mondo sono proprio gli Stati Uniti e da questo punto di vista vengono considerati più negativamente di Israele stesso.

La visione della questione culturale è profondamente differente da quella politica analizzata fino a questo momento.

Il rifiuto dei valori occidentali è fortemente sostenuto dal Partito di Dio ma ciò non implica la demonizzazione della cultura europea, esso è legato più ad una questione di sopravvivenza e di tutela dei valori islamici più che ad un reale valutazione della cultura d'Occidente.

Indubbiamente esistono delle critiche pesanti verso l'Occidente ma queste non sono riferite principalmente alla sua cultura e non determinano il conflitto che viene portato avanti da *Hizballāh*.

Un punto che necessita una particolare riflessione è la visione antireligiosa della società occidentale; secondo il Partito di Dio l'Occidente avrebbe rinunciato al Cristianesimo, considerata una grande religione, per abbracciare invece una politica antispirituale e al servizio dei potenti.

⁶⁴ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 93.

⁶⁵ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 94.

Infatti ciò che maggiormente viene ripudiato da *Hizballāh* è la dottrina materialistica sottolineata dal brutale capitalismo che schiaccia le masse povere ed indifese e che non può garantire un giusto bilancio fra natura umana e interesse pubblico negando di fatto la giustizia sociale⁶⁶.

Il nuovo materialismo è percepito come il nuovo tempo dei Faraoni che ha come obiettivo la schiavizzazione della stragrande maggioranza della popolazione mondiale a beneficio di una stretta minoranza che detiene il potere, ciò è testimoniato dalla situazione generale mondiale nella quale tutti i problemi maggiori come la fame, l'inquinamento, la povertà, la corruzione e le guerre sono la logica e naturale conseguenza della diffusione del capitalismo selvaggio.

Anche dal punto di vista della moralità dei costumi occidentali non vengono risparmiate le critiche soprattutto verso la dissoluzione morale, la disintegrazione della famiglia e la commercializzazione della figura della donna⁶⁷.

Esiste un problema fondamentale nel confronto fra le due culture ed è la questione mediatica che intelligentemente viene considerata da *Hizballāh* come l'ago della bilancia nella contrapposizione fra le due culture e l'entità di tale problema si riscontra principalmente nella disparità di forze in campo.

I media occidentali sono indubabilmente più numerosi e più influenti sulla politica internazionale e soprattutto attuano una politica diffamatrice e di demonizzazione dell'Islam con una enfaticizzazione delle difficoltà e delle problematiche presenti nelle società islamiche tralasciando invece gli aspetti positivi.

Agendo in questo modo l'Occidente mira principalmente a far apparire la propria cultura superiore e più progredita facendo nascere nella propria opinione pubblica sentimenti o di scherno o altrimenti, cosa ben più grave, creando una

⁶⁶ Cfr., Jaber, H., *op. cit.*, cap. 2.

⁶⁷ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 104.

corrente di pensiero che considera necessario e legittimo un intervento per occidentalizzare le realtà islamiche⁶⁸.

Fatta una analisi delle precedenti considerazioni i mezzi che maggiormente possono preservare le identità islamiche non sono il confronto militare tramite azioni terroristiche ma la ricerca di un dialogo e la diffusione di una nuova visione dell'Islam tramite gli stessi mezzi utilizzati dall'Occidente come televisioni, giornali e siti internet.

Nonostante le profonde differenze sopra descritte esiste una volontà di instaurare dei rapporti costruttivi con il mondo occidentale sia per motivi di semplice sopravvivenza ed anche perché esistono delle realtà positive e compatibili con la cultura islamica che possono arricchire e far progredire il Partito di Dio.

Si può tranquillamente asserire che alla parola “*khilāf*” (scontro) sia decisamente preferibile “*ikhtilāf*”⁶⁹ (confronto) per descrivere più appropriatamente come *Hizballāh* valuti il rapporto fra Islam ed Occidente.

“Nessuna cultura può essere accettata o ripudiata completamente”, con questa chiarificante affermazione, il portavoce del Partito di Dio Qassem, ci fa capire che non esistono pregiudizi culturali ma al contrario che bisogna conoscere e studiare l'Occidente per estrapolarne le verità e ripudiarne le negatività.

Gli effetti di questa politica si vedono chiaramente sia nella valorizzazione del sistema scolastico occidentale (molti esponenti del Partito di Dio hanno studiato in Occidente, molti figli degli stessi hanno studiato in America o in scuole americane nei paesi arabi e *Hizballāh* partecipa attivamente al movimento politico della American University of Beirut), sia nell'utilizzo di mezzi d'informazione di tipo occidentale (*Hizballāh* ha un sito internet,

⁶⁸ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 88-111.

⁶⁹ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, p. 108.

partecipa a pubblicazioni in Libano e possiede una televisione satellitare *al-manār*, il faro)⁷⁰.

⁷⁰ Saad-Ghorayeb, A., *op. cit.*, pp. 110-111.

L'organizzazione del Partito di Dio

Il partito è strutturato gerarchicamente sulla base del *Mağlis ash-shūrà* (lett. Riunione del Consiglio) guidata dai *muğtahid* (termine principalmente sciita con cui si indica il dotto che trae le norme giuridiche direttamente dal corano e dalla tradizione del profeta⁷¹) che hanno l'autorità per poter parlare in nome di Dio.

Una dichiarazione di Qassem è molto esplicita a riguardo: “Lavoriamo per dare un orientamento, siamo un gruppo islamico le cui origini vengono dalla nostra fede e dai nostri principi. Non permettiamo a nessuno di raggiungere una qualsiasi posizione se non condivide i nostri principi. La nostra strategia si basa sulla diffusione dei nostri principi e sull'unità delle nostre forze a differenza di altri partiti i quali non hanno basi e credenze comuni e che di conseguenza soffrono della corruzione della dirigenza che lavora per il proprio interesse a danno delle necessità dei propri compagni di partito”⁷².

Molti gruppi musulmani libanesi decisero di confluire in *Hizballāh* che, considerato il proprio successo, capì la necessità di creare una struttura al fine di autogovernarsi nella maniera più ordinata possibile.

Si presentava a questo punto un dilemma che imponeva al Partito di Dio o di organizzarsi rigidamente come il resto dei partiti politici libanesi e più generalmente occidentali oppure di mantenere una struttura più flessibile, basata sul modello iraniano, che facesse riferimento a una personalità religiosa⁷³.

Hizballāh optò per la seconda scelta anche se fu necessario un rimaneggiamento del modello iraniano poiché esso dipendeva eccessivamente dalla figura di Khomeini.

Al suo ritorno a Teheran, Khomeini argomentò che la repubblica islamica non solo dovesse seguire i principi della *sharī'a* (La legge islamica) ma che essa

⁷¹ Traini, R., *op. cit.*

⁷² Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 2.

⁷³ *Ibid.*

necessitava del ruolo dei dotti della religione in quanto solo loro hanno il diritto di far eseguire le leggi di Dio.

In accordo con la dottrina sciita solo il profeta ed i suoi discendenti, gli Imām, hanno il dovere di guidare la comunità islamica in quanto sono considerati infallibili, i *muğtahid* sono gli unici che durante il tempo della *ghaiba* (periodo di occultamento dell'Imām) hanno il diritto e la competenza di sostituire l'Imām nella guida della *Umma* durante la sua assenza⁷⁴.

Ma per adempiere correttamente al loro dovere, i *muğtahid*, hanno necessità di una guida suprema che nel caso iraniano era l'*āyatallāh* Khomeini.

La struttura della repubblica iraniana ruotava attorno all'*āyatallāh* il quale oltre a guidare religiosamente e spiritualmente gli '*ulamā*', si occupava di politica estera, interna di promulgare ed abrogare leggi, di dettare le regole della morale, insomma di tutti le necessità che un paese deve affrontare⁷⁵.

Fu proprio la mancanza di una figura così carismatica nelle file di *Hizballāh* a creare la necessità di riformulare e modificare il modello iraniano per renderlo compatibile con la frammentata realtà libanese.

Qassem sostenne: “Abbiamo bisogno di una organizzazione strutturale che per alcuni versi sia sufficientemente rigida da mantenere le proprie caratteristiche islamiche e da prevenire infiltrazioni nemiche ed allo stesso tempo abbastanza flessibile da abbracciare il maggiore numero di sostenitori”⁷⁶.

Seguendo una politica basata sulla precedente formula *Hizballāh* è riuscito a creare una entità chiaramente definita sotto certi aspetti ma meno strutturata sotto altri.

Si è formato di conseguenza un movimento diviso in due parti, la prima che comprende coloro che mantengono una posizione nella gerarchia e sono considerati come gli aderenti ad *Hizballāh*, la seconda concerne le grandi masse che seguono il partito.

⁷⁴ Cfr., Khomeini, R., *op. cit.*

⁷⁵ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 2.

⁷⁶ Ibid.

Le grandi masse non sono membri del partito che ripudia questa concezione e che si autodefinisce un movimento panislamico che va al di là dei confini e delle convenzioni di un normale partito politico.

Quando il *Mağlis ash-shūrà* chiama la comunità dei credenti ad un dovere essi rispondono a seconda di quanto sentono la causa e di quanto sono disposti a sacrificarsi.

Il *Mağlis ash-shūrà* è guidata da un segretario generale ed il suo numero di partecipanti è variabile, le decisioni vengono prese collettivamente, il segretario non ha il diritto di decidere da solo in quanto esso non è considerato come un capo ma più semplicemente come un coordinatore delle attività⁷⁷.

Ogni componente della *Mağlis ash-shūrà* ha un suo specifico “portfolio” e si occupa principalmente delle questioni che riguardano il proprio campo di studio o di esperienza.

Il *Mağlis ash-shūrà* è diviso in due parti: *shūrà qarrār* (lett. consiglio di deliberazione) che si occupa di prendere le decisioni e *shūrà tanfīdh* (lett. consiglio di esecuzione), il consiglio esecutivo.

Il corpo esecutivo, il cui numero di membri varia a seconda delle necessità, ha una sua autonomia di giurisdizione che gli permette di agire senza dover riferire alla *shūrà qarrār* la quale, comunque, si riserva sempre il potere di decisione nelle questioni più importanti.

Il segretario generale deve essere un membro della *shūrà qarrār* la quale lo elegge fra i suoi componenti ogni due anni con una riunione speciale di devoti, saggi e esperti della religione.

I candidati vengono decisi dal consiglio del partito in maniera indipendente anche se capita spesso che il governo di Teheran favorisca un candidato piuttosto che un altro influenzando le decisioni finali del Partito anche se fino al momento attuale non è mai capitata una situazione in cui l’Iran abbia

⁷⁷ Ibid.

imposto o tantomeno istruito il partito sulle sue decisioni sia per l'elezione del segretario generale sia per le candidature per le elezioni politiche libanesi⁷⁸.

⁷⁸ Ibid.

L'organizzazione del Partito di Dio

Il partito è strutturato gerarchicamente sulla base del *Mağlis ash-shūrà* (lett. Riunione del Consiglio) guidata dai *muğtahid* (termine principalmente sciita con cui si indica il dotto che trae le norme giuridiche direttamente dal corano e dalla tradizione del profeta⁷⁹) che hanno l'autorità per poter parlare in nome di Dio.

Una dichiarazione di Qassem è molto esplicita a riguardo: “Lavoriamo per dare un orientamento, siamo un gruppo islamico le cui origini vengono dalla nostra fede e dai nostri principi. Non permettiamo a nessuno di raggiungere una qualsiasi posizione se non condivide i nostri principi. La nostra strategia si basa sulla diffusione dei nostri principi e sull'unità delle nostre forze a differenza di altri partiti i quali non hanno basi e credenze comuni e che di conseguenza soffrono della corruzione della dirigenza che lavora per il proprio interesse a danno delle necessità dei propri compagni di partito”⁸⁰.

Molti gruppi musulmani libanesi decisero di confluire in *Hizballāh* che, considerato il proprio successo, capì la necessità di creare una struttura al fine di autogovernarsi nella maniera più ordinata possibile.

Si presentava a questo punto un dilemma che imponeva al Partito di Dio o di organizzarsi rigidamente come il resto dei partiti politici libanesi e più generalmente occidentali oppure di mantenere una struttura più flessibile, basata sul modello iraniano, che facesse riferimento a una personalità religiosa⁸¹.

Hizballāh optò per la seconda scelta anche se fu necessario un rimaneggiamento del modello iraniano poiché esso dipendeva eccessivamente dalla figura di Khomeini.

Al suo ritorno a Teheran, Khomeini argomentò che la repubblica islamica non solo dovesse seguire i principi della *sharī'a* (La legge islamica) ma che essa

⁷⁹ Traini, R., *op. cit.*

⁸⁰ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 2.

⁸¹ *Ibid.*

necessitava del ruolo dei dotti della religione in quanto solo loro hanno il diritto di far eseguire le leggi di Dio.

In accordo con la dottrina sciita solo il profeta ed i suoi discendenti, gli Imām, hanno il dovere di guidare la comunità islamica in quanto sono considerati infallibili, i *muğtahid* sono gli unici che durante il tempo della *ghaiba* (periodo di occultamento dell'Imām) hanno il diritto e la competenza di sostituire l'Imām nella guida della *Umma* durante la sua assenza⁸².

Ma per adempiere correttamente al loro dovere, i *muğtahid*, hanno necessità di una guida suprema che nel caso iraniano era l'*āyatallāh* Khomeini.

La struttura della repubblica iraniana ruotava attorno all'*āyatallāh* il quale oltre a guidare religiosamente e spiritualmente gli '*ulamā*', si occupava di politica estera, interna di promulgare ed abrogare leggi, di dettare le regole della morale, insomma di tutti le necessità che un paese deve affrontare⁸³.

Fu proprio la mancanza di una figura così carismatica nelle file di *Hizballāh* a creare la necessità di riformulare e modificare il modello iraniano per renderlo compatibile con la frammentata realtà libanese.

Qassem sostenne: “Abbiamo bisogno di una organizzazione strutturale che per alcuni versi sia sufficientemente rigida da mantenere le proprie caratteristiche islamiche e da prevenire infiltrazioni nemiche ed allo stesso tempo abbastanza flessibile da abbracciare il maggiore numero di sostenitori”⁸⁴.

Seguendo una politica basata sulla precedente formula *Hizballāh* è riuscito a creare una entità chiaramente definita sotto certi aspetti ma meno strutturata sotto altri.

Si è formato di conseguenza un movimento diviso in due parti, la prima che comprende coloro che mantengono una posizione nella gerarchia e sono considerati come gli aderenti ad *Hizballāh*, la seconda concerne le grandi masse che seguono il partito.

⁸² Cfr., Khomeini, R., *op. cit.*

⁸³ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 2.

⁸⁴ Ibid.

Le grandi masse non sono membri del partito che ripudia questa concezione e che si autodefinisce un movimento panislamico che va al di là dei confini e delle convenzioni di un normale partito politico.

Quando il *Mağlis ash-shūrà* chiama la comunità dei credenti ad un dovere essi rispondono a seconda di quanto sentono la causa e di quanto sono disposti a sacrificarsi.

Il Mağlis ash-shūrà è guidata da un segretario generale ed il suo numero di partecipanti è variabile, le decisioni vengono prese collettivamente, il segretario non ha il diritto di decidere da solo in quanto esso non è considerato come un capo ma più semplicemente come un coordinatore delle attività⁸⁵.

Ogni componente della *Mağlis ash-shūrà* ha un suo specifico “portfolio” e si occupa principalmente delle questioni che riguardano il proprio campo di studio o di esperienza.

Il Mağlis ash-shūrà è diviso in due parti: *shūrà qarrār* (lett. consiglio di deliberazione) che si occupa di prendere le decisioni e *shūrà tanfīdh* (lett. consiglio di esecuzione), il consiglio esecutivo.

Il corpo esecutivo, il cui numero di membri varia a seconda delle necessità, ha una sua autonomia di giurisdizione che gli permette di agire senza dover riferire alla *shūrà qarrār* la quale, comunque, si riserva sempre il potere di decisione nelle questioni più importanti.

Il segretario generale deve essere un membro della *shūrà qarrār* la quale lo elegge fra i suoi componenti ogni due anni con una riunione speciale di devoti, saggi e esperti della religione.

I candidati vengono decisi dal consiglio del partito in maniera indipendente anche se capita spesso che il governo di Teheran favorisca un candidato piuttosto che un altro influenzando le decisioni finali del Partito anche se fino al momento attuale non è mai capitata una situazione in cui l’Iran abbia

⁸⁵ Ibid.

imposto o tantomeno istruito il partito sulle sue decisioni sia per l'elezione del segretario generale sia per le candidature per le elezioni politiche libanesi⁸⁶.

⁸⁶ Ibid.

L'operazione "Grapes of Wrath"

In risposta all'assassinio di un suo leader, nel febbraio del 1996 *Hamās* lanciò una serie di devastanti attacchi suicidi contro obiettivi civili israeliani adottando le stesse tecniche di martirio utilizzate da *Hizballāh* uccidendo 62 persone.

Sebbene il Partito di Dio non avesse fornito nessun tipo di supporto ad *Hamās* per gli attentati, l'opinione pubblica israeliana e l'opposizione al governo di Peres erano convinti del suo coinvolgimento⁸⁷.

Il governo laburista iniziò a perdere consensi e il leader dell'opposizione Benjamin Netanyahu aumentava la sua popolarità accusando anche se indirettamente il governo di non aver saputo usare le giuste misure contro i terroristi palestinesi⁸⁸.

Le elezioni che si sarebbero tenute in Maggio necessitavano una azione decisa del governo per riconquistare i consensi perduti e la direzione verso cui si poteva lanciare una proficua operazione era contro le postazioni del sud del Libano che erano uno dei principali motivi di irritazione per Israele.

Lo slogan della campagna elettorale dei laburisti era "Israele è forte con Peres" e il governo doveva attuare una svolta in tempi brevissimi per confermare che non si trattava semplicemente di propaganda⁸⁹.

L'operazione "Grapes of Wrath" (lett. acini di collera) consisteva in una massiccia offensiva aerea contro le basi *Hizballāh* del sud del Libano ed aveva molteplici obiettivi da raggiungere.

Il principale obiettivo, come già esposto, era quello di dare un chiaro segnale di forza all'opinione pubblica e all'opposizione israeliana ma esistevano altre motivazioni che si prefissavano l'obiettivo di cancellare o quantomeno isolare il Partito di Dio.

⁸⁷ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 6.

⁸⁸ Morris, B., *op. cit.*, 791-793.

⁸⁹ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 6.

Era chiaro che Israele stava utilizzando una sua già sperimentata tecnica che mirava a creare malcontento e caos nei villaggi del sud del Libano in modo da far cadere le responsabilità sul terrorismo sciita e da far mancare il sostegno al Partito di Dio⁹⁰.

Si tentava allo stesso tempo di far pressioni sul governo di Damasco affinché togliesse o almeno limitasse il sostegno militare e politico ad *Hizballāh*.

Esisteva anche un preciso progetto di disturbo dell'economia libanese che dopo la fine della guerra stava rapidamente progredendo e preoccupava il vicino Israele in quanto poteva diventare una base per l'addestramento dei terroristi e per il sostentamento delle organizzazioni estremiste islamiche.

L'offensiva venne lanciata l'11 di aprile e oltre ai bombardamenti sulle basi del Partito di Dio vennero bombardati i quartieri sciiti di Beirut, venne imposto un blocco navale delle coste libanesi e furono bombardati e distrutti obiettivi economico civili (alcune strade e due centrali elettriche)⁹¹.

Dopo una settimana di attacchi circa 400000 Libanesi furono costretti a fuggire dal sud per trovare riparo nei quartieri di Beirut.

Hizballāh rispose in maniera molto efficace lanciando circa 500 missili sul nord d'Israele adottando una tecnica di guerriglia che Israele difficilmente riusciva a contrastare⁹².

Il 18 aprile accadde una tragedia che determinò in modo irreversibile il fallimento dell'operazione.

Un bombardamento Israeliano colpì inaspettatamente, per coloro che vi si rifugiavano, una base delle Nazioni Unite presso Kefar Kana provocando un centinaio di morti più un numero imprecisato di feriti gravi.

Israele dichiarò che si trattava di un errore e che quei razzi erano stati lanciati solo per difendere alcuni militari israeliani che si trovavano sotto il

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Morris, B., *op. cit.*, p. 792.

⁹² Ibid.

fuoco nemico⁹³ ma l'opinione pubblica araba più molti governi mediorientali affermarono che si trattava di una operazione intenzionale⁹⁴.

Qualunque fossero le intenzioni dell'esercito ebraico questo episodio creò una crisi diplomatica e forti pressioni su Israele affinché cessasse le operazioni militari.

Con la mediazione statunitense si raggiunse un accordo fra Israele, Siria e Libano che portò alla cessazione delle attività militari il 27 di aprile e che proibiva ad Israele e ad *Hizballāh* di attaccare i civili ma lasciava aperta la possibilità di lotta all'interno della zona di sicurezza che le truppe ebraiche continuavano ad occupare dal 1982⁹⁵.

Il bilancio dell'operazione fu decisamente sfavorevole al governo ed in particolare a Peres sia per quanto riguarda la politica interna poiché molti suoi sostenitori, soprattutto arabi, dichiararono che non esisteva differenza fra lui e l'ala estremista del Likud che per la politica estera in quanto l'opinione pubblica internazionale lo accusò di crimini contro i civili libanesi (la CNN documentò i fatti di Kefar Kana riprendendo case distrutte e corpi carbonizzati)⁹⁶.

Il fallimento di questa operazione comportò la sconfitta di Peres e dei laburisti e la vittoria del Likud capeggiato da Benjamin Netanyahu che formò senza particolari problemi un governo di coalizione di impronta decisamente di destra⁹⁷.

Per quanto riguarda il Partito di Dio invece di perdere consensi e di indebolirsi acquistò popolarità e sostegno anche da altri paesi mediorientali.

Indubbiamente questa azione confermò nell'opinione pubblica araba la politica di "due pesi e due misure" dell'Occidente in quanto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non discusse nemmeno l'accaduto e anzi gli Stati

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 6.

⁹⁵ Morris, B., *op. cit.*, p. 792.

⁹⁶ Norton, A.R., "Lebanon's Conundrum", *Arab Studies Quarterly*, vol 21, n. 1, Winter 1999, p. 43-46.

⁹⁷ Morris, B., *op. cit.*, p. 794.

Uniti liquidarono la pratica accusando l'Iran e *Hizballāh* di aver fatto iniziare la spirale di violenza⁹⁸.

I risultati di questa politica fecero perdere alla già scettica popolazione libanese tutte le speranze per un processo di pace e analoga idea si propagava fra gli altri popoli e governi mediorientali che sicuramente si avvicinarono alle ragioni della causa del Partito di Dio.

Hizballāh si adoperò molto per riparare ai danni causati dai bombardamenti Israeliani riparando circa 5000 case in 82 villaggi del sud del Libano, ristrutturando strade e altre infrastrutture, fornendo assistenza ai contadini e fece tutto ciò nei due mesi che seguirono gli attacchi dell'esercito ebraico.

Questo assistenzialismo creò un sostegno forte fra la genti sudlibanesi che consideravano *Hizballāh* piuttosto come un movimento sociale per la difesa delle condizioni di vita e della salute del popolo che come un partito politico⁹⁹.

⁹⁸ Cfr., Hala, J., *op. cit.*, cap. 6.

⁹⁹ Usher, G., *op. cit.*, pp. 59-67.

Il ritiro israeliano dalla zona di sicurezza

Quando a Tel Aviv venne deciso il ritiro dal Libano durante la guerra si considerò opportuno mantenere una fascia di terra sufficientemente ampia per evitare che le colonie del nord potessero essere bersaglio dei missili dei terroristi.

Questa fascia di terra, la “Zona di sicurezza” si estendeva per alcuni chilometri da tutto il confine israelo-libanese e comprendeva circa un decimo del suolo del paese.

Durante l’ultimo periodo degli anni novanta si fece plausibile la possibilità di un ritiro unilaterale israeliano e di conseguenza si poneva la domanda su quale sarebbe stata la reazione di *Hizballāh* di fronte ad una situazione simile.

Il Partito di Dio diede sempre delle risposte ambigue a chi gli poneva questo interrogativo.

Muhammad Raad, un parlamentare libanese *Hizballāh* di Nabatiyya eletto più volte al parlamento nazionale, argomentò che ad un ritiro israeliano sarebbe seguito immediatamente un periodo di recupero, cioè di ricostruzione delle terre occupate¹⁰⁰.

Raad aggiunse che una situazione simile avrebbe implicato uno squilibrio nei rapporti di forze fra Israele Siria e Libano che sarebbe stato comunque bilanciato da *Hizballāh*.

Ma il punto più importante della visione del deputato libanese concerne la sua convinzione che il vero beneficiario di un eventuale ritiro israeliano sarebbe stato proprio il Partito di Dio e basò questa sua conclusione su due fatti principali: la base popolare che *Hizballāh* ha saputo creare e il suo ruolo decisivo nella resistenza contro l’occupazione ebraica.

¹⁰⁰ Norton, A.R., “Hizballāh: from Radicalism to Pragmatism?”, *op. cit.*, pp. 147-157.

Alla domanda se *Hizballāh* avesse proseguito o meno con gli attacchi alle colonie del nord d'Israele in caso di ritiro Muhammad Raad rispose che il loro obiettivo principale era la liberazione del territorio libanese ma precisò che tali questioni dovevano essere discusse fra i membri del partito considerando i pro e i contro che la situazione offriva¹⁰¹.

Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche in Israele del 1999 il candidato laburista Ehud Barak annunciò che in caso di elezione entro un anno avrebbe ritirato le truppe dalla fascia di sicurezza dando come data ultima il mese di luglio 2000.

Alle elezioni del 17 maggio 1999 Barak sconfisse largamente il premier in carica Netanyahu¹⁰² e incominciò a preoccuparsi del ritiro dal Libano sperando di raggiungere tramite trattative e con la mediazione degli Stati Uniti un accordo di pace con la Siria e il Libano altrimenti un ritiro unilaterale avrebbe il sapore di una strategia remissiva.

Il desiderio del presidente siriano di incontrare il suo collega americano faceva ben sperare sia Washington che Tel Aviv in una possibile apertura alla politica occidentale ma il fallimento del summit di Ginevra nel marzo dello stesso anno fra Assad e Clinton portò alla convinzione del governo di Tel Aviv che non ci sarebbe stato un accordo fra le parti e che bisognava considerare seriamente l'ipotesi di un ritiro unilaterale.

La classe politica siriana e libanese era molto scettica di fronte ad una soluzione di questo tipo e, considerati i problemi di sicurezza israeliani nella zona, continuava a credere che un ritiro sarebbe stato possibile solo con un accordo e con delle garanzie di pace¹⁰³.

Nonostante lo stato maggiore israeliano si opponesse al ritiro senza trattative il 5 marzo del 2000 approvò il ritiro entro la frontiera internazionale

¹⁰¹ Ibid.

¹⁰² Morris, B., *op. cit.*, p. 807.

¹⁰³ Norton, A.R., "Hizballāh and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, XXX, n. 1, Autumn 2000, pp. 22-35.

anche in caso si fosse dovuto compiere unilateralmente e circa un mese dopo comunicò la sua decisione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La decisione del ritiro unilaterale fu sicuramente una sorpresa non molto gradita sia per Libano che per la Siria.

Il presidente della repubblica libanese Emile Lahud in una lettera al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan espresse in otto punti una serie di preoccupazioni e scetticismi su questa operazione dichiarando che la sicurezza del Libano sarebbe stata fortemente compromessa¹⁰⁴.

Fra tutte le argomentazioni espresse dal presidente libanese venne segnalata anche una possibile invasione israeliana a seguito dell'inasprimento dei conflitti fra le truppe di Tel Aviv e i gruppi anti-israeliani del sud del Libano: benché non lo nominò Emile Lahud si riferiva indubbiamente al Partito di Dio.

Oltre alla sorpresa ci furono reazioni di stizza e nervosismo da parte del governo siriano che vedeva sfumare la possibilità di barattare le alture del Golan con il disarmo di *Hizballah*.

Assad non credeva realistica l'ipotesi di un ritiro unilaterale e fu per questo motivo che durante il summit di Ginevra parlò molto delle violenze israeliane e premette affinché Israele si ritirasse dal Golan e dalla sponda nord-orientale del lago di Tiberiade sapendo che queste richieste non sarebbero mai state accolte¹⁰⁵.

Indubbiamente la strategia siriana attirò su di sé le lodi della stampa araba che esaltò Assad come un leader indipendente e risoluto ma purtroppo per lui il governo israeliano si comportò diversamente da come aveva previsto.

Israele annunciò all'ONU che il ritiro si sarebbe compiuto il 7 luglio e diede all'esercito il compito di organizzare le operazioni.

¹⁰⁴ Lahud, E., "Memorandum to UN secretary-General Kofi Annan on Israel's proposed Withdrawal from Souther Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, XXIX, n.4, Summer 2000, pp. 160-161.

¹⁰⁵ Morris, B., *op. cit.*, p. 809-812.

Esistevano comunque dei problemi concernenti la South Lebanon Army che continuava ad occupare la zona di sicurezza e il cui morale e motivazioni erano decisamente abbattute dalle perdite inflitte da *Hizballāh* e dalla intenzione di ritiro.

A metà maggio l'esercito israeliano cedette le sue postazioni alla SLA e gli promise, anche se in maniera vaga, di offrire rifugio almeno temporaneo agli ufficiali e ai soldati.

Israele aveva previsto un ritiro ordinato in cui molti uomini con le loro famiglie sarebbero passati in Israele mentre altri sarebbero dovuti partire per altri paesi con cui il governo di Tel Aviv aveva negoziato un rifugio sicuro.

Il 21 maggio centinaia di civili libanesi attraversarono il confine con la zona di sicurezza ed entrarono nel villaggio di Qantara e si spinsero fino a Taibeh scombussolando i piani israeliani e costringendo l'esercito ebraico ad un acceleramento delle operazioni.

La SLA rimase impassibile di fronte a questo fenomeno e i soldati abbandonarono la loro posizione senza opporre resistenza.

Gli *Hizballāh* sfruttarono questa situazione organizzando cortei di civili che marciando occuparono le postazioni della SLA mentre l'esercito israeliano si rifiutava di aprire il fuoco sulle manifestazioni e preparava in fretta e furia la ritirata¹⁰⁶.

Nella notte fra il 23 ed il 24 di maggio le truppe israeliane si ritiravano quasi completamente dal territorio libanese (non si ritirarono da una piccola zona al confine fra Siria e Libano) sotto un fuoco molto sporadico aperto dai guerriglieri del Partito di Dio.

Israele non subì nessuna perdita mentre i morti da parte libanese furono 6 ma nonostante ciò nel sud del Libano si respirava aria di vittoria contro un invasore che dopo 19 anni lasciava il paese senza guadagni territoriali né accordi politici e militari e apparentemente questa ritirata avveniva in seguito alla

¹⁰⁶ Ibid.

campagna di guerriglia condotta incessantemente dai gruppi islamici durante tutti il periodo dell'occupazione¹⁰⁷.

Negli ultimi giorni d'occupazione nel sud del Libano aumentò l'ansietà per la paura che gli avvenimenti potessero degenerare in massacri e soprattutto perché si temevano vendette e ritorsioni verso coloro che avevano sostenuto o avevano collaborato con Israele.

Ma il Partito di Dio aveva ampiamente considerato questo rischio e si dimostrò molto tollerante e rispettosa della legge in questo frangente.

L'ultima cosa che poteva volere durante il ritiro israeliano era un bagno di sangue per cui si affrettò ad assicurare i leader delle comunità locali che non sarebbero state tollerate violenze fra comunità libanesi e che nei giorni successivi al ritiro sarebbero stati organizzati degli incontri al fine di fare il punto della situazione.

Nasrallāh ed altri leader del Partito di Dio tennero conferenze con i leader delle comunità cristiane e druse assicurandole che si trattava di una vittoria nazionale, non del trionfo di un gruppo su un altro¹⁰⁸.

Durante le operazioni di ritiro le vittime furono poche ma circa 1500 uomini della SLA, rimasti all'interno per vari motivi, furono presi in custodia e in seguito processati in massa¹⁰⁹.

La questione dei collaboratori fu ampiamente discussa all'interno del partito che con grande responsabilità argomentò che il sistema giudiziario era l'unico modo per risolvere il problema.

Durante i processi *Hizballāh* criticò duramente i sistemi e le pene inflitte agli imputati in quanto venivano considerate troppo leggere chiedendo maggior severità nell'emettere le sentenze.

A parte queste critiche il Partito di Dio lasciò che l'apparato giudiziario compisse il suo dovere senza intromettersi nonostante le sentenze siano state

¹⁰⁷ Ibid.

¹⁰⁸ Norton, A.R., "Hizballāh and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *op. cit.*, pp. 22-35.

¹⁰⁹ Morris, B., *op. cit.*, p. 809-812.

realmente leggere (detenzione da 6 a 18 mesi, arresti domiciliari per due anni e in molti casi le condanne furono revocate o dimezzate)¹¹⁰.

Durante l'accurato processo di conferma del ritiro israeliano il Partito di Dio dichiarò il suo intento di liberare fino all'ultimo millimetro di terra libanese ma affermò che non avrebbe agito sconsideratamente per riaprire il ciclo di violenza.

Nasrallāh con altri leader del partito hanno enfatizzato il punto che nonostante continuino a rinnegare e a considerare la presenza d'Israele illegittima, l'organizzazione avrebbe fatto le sue scelte da un punto di vista pragmatico e non dogmatico.

Ciò venne testimoniato dal fatto che durante le elezioni politiche libanesi nell'agosto del 2000 la campagna elettorale di *Hizballāh* fu incentrata maggiormente su questioni di politica interna, come la corruzione o le questioni regionali piuttosto che sul problema ebraico¹¹¹.

Alla luce degli avvenimenti del maggio 2000 e trovandosi in una situazione nuova, con una buona parte del paese da gestire e avendo i confini a ridosso delle colonie israeliane del nord, il Partito di Dio si trova a fronteggiare una serie di problemi nuovi che prima non aveva mai dovuto prendere in considerazione.

Senza un accordo fra Siria e Israele, *Hizballāh* sa che non ci saranno pressioni per il suo disarmo e che avrà sempre in Damasco un importante sostegno.

La strategia della Siria è quella di utilizzare *Hizballāh* come arma per il ritiro dalle alture del Golan, un ruolo che il Partito di Dio è felice di avere in quanto può condurre una lotta con le spalle coperte ma allo stesso tempo sa che questo tipo di soluzione ha dei costi alti soprattutto in termini di indipendenza d'azione.

¹¹⁰ Norton, A.R., "Hizballāh and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *op. cit.*, pp. 22-35.

¹¹¹ Ibid.

E' opportuno ricordare comunque che l'influenza siriana è limitata in quanto anche *Hizballāh* ha le sue richieste e le sue necessità e prima di tutte quella di mantenere il supporto politico all'interno del paese¹¹².

Proprio per questa disunità d'interessi con una Siria che vuole conservare l'egemonia sul Libano ed un partito politico in crescita che ha necessità di maggiore indipendenza sia il governo di Damasco che il consiglio del Partito di Dio sanno che questa alleanza potrebbe non durare creando una situazione nella quale probabilmente le due parti in causa non saprebbero come comportarsi.

¹¹² Ibid.

Conclusioni

Uno dei punti programmatici di *Hizballāh* concerneva il netto rifiuto di qualsiasi dialogo o trattativa con l'entità sionista.

Ma nonostante la fermezza nelle sue decisioni il Partito di Dio ha indirettamente trattato con gli occupanti della Palestina in diverse occasioni.

Nel luglio del 1996, tramite la mediazione della Germania, *Hizballāh* ed Israele raggiunsero un accordo per lo scambio reciproco di corpi di soldati deceduti durante i combattimenti, indubbiamente fu un piccolo passo ma fece chiaramente notare che la necessità aveva vinto sull'ideologia.

Hizballāh ha sempre mantenuto una posizione di calcolata ambiguità nei comportamenti verso Israele sia prima che dopo il ritiro dalla zona di sicurezza affermando il più delle volte, al contrario dell'opinione pubblica libanese, che le violenze e gli attacchi contro l'entità sionista non sarebbero necessariamente dovuti cessare con la liberazione delle terre sud-libanesi¹¹³.

Ci sono state occasioni in cui i leader del partito hanno espresso il desiderio di trattare, seppur tramite intermediari, con l'entità sionista e anche con gli Stati Uniti¹¹⁴.

Questa tattica doppiogiochista la si può chiaramente intendere in un disegno politico che mira a migliorare i difficili rapporti con i paesi occidentali senza però comprometersi eccessivamente all'interno del mondo arabo e musulmano.

Subito dopo il ritiro israeliano ebbe luogo per la prima volta un colloquio fra Nasrallāh e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che pregò il Partito di Dio di collaborare con l'Onu e di cessare le violenze.

L'incontro, che ebbe dei risultati positivi, offre un chiaro esempio dell'evoluzione politica di *Hizballāh* specialmente nel confronto fra i primi anni

¹¹³ Norton, A.R., "Lebanon's Conundrum", *op. cit.*, p. 45.

¹¹⁴ Norton, A.R., "Hizballāh: from Radicalism to Pragmatism?", *op. cit.*, pp. 147-157.

della fondazione del movimento quando qualsiasi organizzazione che avesse a che fare con gli Stati Uniti veniva ripudiata¹¹⁵.

La versatilità pragmatica della politica del Partito di Dio è stata confermata anche recentemente, nel gennaio del 2004, quando, tramite mediazione tedesca, è stato portato a termine il più grande scambio di prigionieri della storia del Medio Oriente.

Il piano prevedeva che 371 palestinesi fossero rilasciati in cinque valichi in Cisgiordania e in due nella striscia di Gaza (queste zone erano fortemente presidiate dall'esercito e da tiratori scelti israeliani) e che fossero rimpatriati due leader del Partito di Dio e circa 30 soldati libanesi che si trovavano da anni nelle carceri israeliane in cambio *Hizballāh* avrebbe restituito i corpi di tre soldati ebrei uccisi durante gli anni dell'occupazione e avrebbe rilasciato libero un uomo d'affari israeliano catturato in Libano nel 2000¹¹⁶.

L'operazione fu decisa ed appoggiata dal primo ministro Ariel Sharon che dovette anche subire delle critiche all'interno del suo stesso partito che lo accusava di cedere ai ricatti dei terroristi¹¹⁷.

Ma lui spiegò la sua sofferta scelta dicendo in che tutti i prigionieri a parte i leader *Hizballāh* erano accusati di reati minori e potevano essere rilasciati ma soprattutto argomentò che è un preciso dovere far rientrare in terra di Israele tutti gli Ebrei del mondo¹¹⁸.

L'operazione si concluse con un successo strepitoso che aumentò in maniera esponenziale il consenso e la popolarità di *Hizballāh* e del suo segretario Nasrallah.

Sia nei territori dell'autorità palestinese che in Libano ci furono celebrazioni di massa nelle quali sventolavano bandiere gialle del Partito di Dio e manifesti rappresentanti il suo leader, la gente nelle strade gridava slogan di

¹¹⁵ Norton, A.R., "Hizballāh and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *op. cit.*, pp. 22-35.

¹¹⁶ Mastrogiacomo, D., "Israele, il grande scambio", *La Repubblica*, 30 Gennaio 2004, P. 9.

¹¹⁷ Romagnoli, G., "Lacrime e fuochi d'artificio, il Libano celebra Hezbollah", *La Repubblica*, 30 Gennaio 2004, P. 8.

¹¹⁸ *Ibid.*

vittoria e commentava l'accaduto affermando che Nasrallāh era riuscito in ciò in cui gli altri leader arabi avevano fallito¹¹⁹.

Nasrallāh commentò il suo successo confermando ciò che si aspettava e cioè che la lotta continuava, che esistevano ancora motivi per portare avanti la liberazione della Palestina e che ci sarebbero stati altri rapimenti al fine di ottenere cessioni di prigionieri libanesi e palestinesi che ancora si trovavano nelle carceri israeliane.

Dal punto di vista della politica interna l'esperienza parlamentare di *Hizballāh* è ormai più che decennale e in tutto questo tempo i deputati del Partito di Dio hanno saputo ben ambientarsi e comportarsi con intelligenza e flessibilità.

Il suo impegno sul piano sociale nella costruzione di infrastrutture e servizi sociali come ospedali, scuole, strade gli ha fatto guadagnare la reputazione di movimento incorrotto ed incorruttibile e gli ha fatto guadagnare anche le simpatie di elettori non-sciiti¹²⁰.

Nonostante la sua duttilità, la sua moderazione politica, i suoi sostenitori internazionali *Hizballāh* rimane sempre un partito politico religioso sciita che può esistere solo grazie all'appoggio delle comunità sciite libanesi.

Nonostante il cambiamento giunto in seguito all'accordo di Ta'if la laicizzazione della politica libanese non è avvenuta e la maggioranza degli elettori continua a votare per fede religiosa piuttosto che per programmi politici.

La sperata ripresa economica non c'è stata ed è il governo la forza principale che gestisce gli affari libanesi¹²¹.

L'appoggio siriano, come esposto nel precedente capitolo, non è una certezza e il Partito di Dio non può basarsi su esso per portare avanti i suoi progetti.

¹¹⁹ Ibid.

¹²⁰ Norton, A.R., "Hizballāh and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *op. cit.*, pp. 22-35.

¹²¹ Ibid.

Considerato tutto ciò finora esposto non è semplice tracciare un quadro preciso della situazione e soprattutto non è semplice prevedere quali saranno le mosse future del Partito di Dio in ambito interno ed estero.

Personalmente penso che il futuro di questa organizzazione si basi principalmente sulla capacità dei suoi leader di mantenere una flessibilità adeguata da poter sopravvivere in campo internazionale e allo stesso tempo di conservare la fede e l'ortodossia dei principi con i quali iniziò la sua attività.

Non sarà sicuramente un compito facile bilanciare correttamente questi due aspetti ma credo che se il Partito di Dio voglia continuare ad esistere e a lottare per i suoi progetti e i suoi ideali debba fare fronte principalmente a questo problema.

Bibliografia

- Baron, X., *I palestinesi*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2002.
- Beydoun, A., “The South Lebanon Border Zone: A Local Prospective”, *Journal of Palestine Studies*, XXI, no. 3 spring 1992.
- Bibbia, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1989.
- Branca, P., *Voci dell’Islam moderno*, Marietti 1820, Genova, 1997.
- Corano, Trad. Bausani, A., BUR, Milano, 2001.
- Deeb, M., *Militant Islamic Movements in Lebanon: Origins, Social Basis and Ideology*, Georgetown Washington D.C., 1986.
- *Enciclopedia of Islam (E.I.)* vol IX, E.J. Brill, Leiden, Paris, 1975 Voce: “Imām”.vol III, 1998 Voce: “Shi‘a”.
- Fisk, R., *Pity the Nation: Lebanon at War*, London, 1994.
- Hala, J., *Hizballah: Born with a Vengeance*, London, 1997.
- Halm, H., *Shi’a Islam from Religion to Revolution*, Markus Wiener Publishers, Princeton, 1999.
- Hirst, D., “South Lebanon: the war that never ends?”, *Journal of Palestine Studies*, vol XXVIII, n 3, Spring 2003.
- Hof, F., “Israel Withdraws from Lebanon: May 24 and Beyond”, *Middle East Policy*, vol VII, n 3, June 2000.
- Hof, F., “Syria and Israel: keeping the peace in Lebanon”, *Middle East Policy*, vol IV, n 4 October 1996.

- Interview, "Muhammad Husayn Fadlallah: the Palestinians, the Shi'a and South Lebanon", *Journal of Palesatine Studies*, Vol XVI n. 2, Winter 1987, pp. 3-10.
- Khatami, M., *Religione, Libertà, Democrazia*, Laterza, Bari, 1998.
- Khazen, F., "Political Parties in Postwar Lebanon: Parties in Search of Partisan", *Middle East Journal*, Autumn 2003, vol. 57, n. 4.
- Khomeini, R., *Il governo islamico*, Centro Culturale Islamico Europeo, Roma, 1983.
- Lahud, E., "Memorandum to UN secretary-General Kofi Annan on Israel's proposed Withdrawal from Souther Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, XXIX, n.4, Summer 2000.
- Lewis, B., *Gli arabi nella storia*, Edizioni Laterza, Bari, 2001.
- Mallat, M., *Shi'I thought from the south of Lebanon*, Oxford, 1988.
- Masih, M., *Islamic Revolution Future Path of the Nations*, Teheran, 1982.
- Mastrogiacomo, D., "Israele, il grande scambio", *La Repubblica*, 30 Gennaio 2004.
- Morris, B., *Vittime*, Rizzoli, Milano, 2003.
- Moussalli, A.S., "Islamist Perspective of Regime Political Response: the Case of Lebanon and Palestine", *Arab Studies Quarterly*, Vol XVIII, no. 3, Summer 1996.
- Norton, R., "Lebanon after Ta'if: is the Civil War over?", *Middle East Journal*, Summer 1991, vol. 45, n. 4.

- Norton, A.R., "Lebanon's Conundrum", *Arab Studies Quarterly*, vol 21, n. 1, Winter 1999.
- Norton, A.R., "Hizballah and the Israeli Withdrawal from Southern Lebanon", *Journal of*
- Norton, A.R., "Hizballah: from Radicalism to Pragmatism?", *Middle East Policy*, vol. 5, n. 4, January 1998.
- Norton, R., "Insecurity Zone in South Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, XXIII, no. 1 autumn 1993.
- Rabil, R.G., *Emattled Neighbors: Siria, Israel and Lebanon*, London, 2003.
- Rabinovich, I., Shaked, H., "The situation in south Lebanon", *Middle East Contemporary Survey*, vol X, Tel Aviv, 1986.
- Romagnoli, G., "Lacrime e fuochi d'artificio, il Libano celebra Hezbollah", *La Repubblica*, 30 Gennaio 2004.
- Saad-Ghorayeb, A., *Hizbu'llah Politics and Religion*, London, 2002.
- *The Cambridge History of Iran, from Nasih Shah to the Islamic Revolution*, vol. 7 Cambridge University Press, Cambridge, 1991.
- *The Middle East and North Africa*, Europa United, London, 1999.
- Usher, G., "Hizballah, Syria, and the Libanese Elections", *Journal of the Palestine Studies*, XXVI, n.2, Winter 1997.
- Vocabolario Arabo-Italiano, Traini, R., Istituto per l'Oriente, Roma, 1999.